Lavoro. Se e solo se
DWF
2010, 2 (86)

SOMMARIO

3 **Nota editoriale**

MATERIA

5 **Negoziare con il sintomo**
Laura Storti

13 **Tra dipendenza e indipendenza. Relazioni familiari e precarietà**
Ottavia Nicolini

19 **Per una cultura politica delle relazioni nel quotidiano**
Laura Colombo

23 **Serve una teoria del lavoro che parli alle lavoratrici. Intervista a Susanna Camusso**
a cura di Teresa Di Martino

33 **Diritti e tutele, quale narrazione?**
Pina Nuzzo

40 **Il tempo della crisi. Analisi ed esperienze di negoziazione**
Tiziana Vettor

POLIEDRA

43 **Scorticare. Il senso del lavoro a partire dall'esistenza**
Studio Guaglielma – Matri_x
a cura di Federica Castelli

51 **Oltre la semplice conciliazione**
Sara Gandini

56 **Immagina che il lavoro**
Laura Colombo

61 **Simone Weil. Lavoro e politica**
Silvia Fondi

SELECTA

72 **Recensioni** Morini/Lamboglia; *Genesis*/Burchi; Irigaray; Stella/Mineo

77 **Le autrici**

La rivista conta sull'intelligenza di nuove collaboratrici
a questo numero,
come già per "Diversamente occupate",
hanno lavorato:
Antonella Buonauro, Claudia Bruno, Sandra Burchi,
Federica Castelli, Teresa Di Martino, Angela Lamboglia,
Eleonora Mineo
in un percorso di cambiamento del progetto politico
ed editoriale di Dwf, che
illustreremo nei prossimi numeri.
Buona lettura!

La direttrice responsabile

nota editoriale

È accaduto che la vita e il lavoro siano legati in modo inestricabile, siamo lontane da quando si poteva separare tempo di vita e tempo del lavoro. Come già è emerso nel numero scorso – "Diversamente occupate" (1, 2010) – questa radicale trasformazione si offre come un'occasione per trovare e agire un senso nella propria vita, ma comporta anche il rischio che "portare tutto al mercato" si tramuti in un'espropriazione di energie, desideri e progetti. Affinché sia occasione, sono necessarie relazioni tra donne, la messa in rete di energie e desideri e, soprattutto, la determinazione, insieme alla vigilanza rispetto ai modi in cui le istituzioni, gli istituti sociali, la società intera si riorganizzano oggi. In questo numero abbiamo così deciso di indagare il campo delle condizioni che permettono di sciogliere e di governare l'intreccio tra vita e lavoro, e l'impegno, il conflitto, le scelte che comportano.
In una certa continuità con quanto già diceva *Dwf*, la capacità e possibilità di *negoziare* l'intreccio tra vita e lavoro va al di là della contrapposizione tra azioni istituzionali – cui era dedicato il numero "Il negoziato" (9, 1989) – e "modificazione interiore" ("Forme della politica", *Editoriale*, 7, 1998, p. 6): le tracce e gli appigli per negoziare sulle condizioni di vita e lavoro si trovano in un corpo che già cattura e echeggia le ingiustizie e le opportunità del proprio tempo (Storti). Così, le relazioni familiari, come quelle di prossimità, sono parte integrante di un percorso di individuazione che si gioca tra autonomia e dipendenza, soggettiva, certo, ma anche e soprattutto materiale (Nicolini, Colombo).
Tuttavia, le curatrici di questo numero hanno deciso di mettere l'accento sulle condizioni, positive e negative, che una donna affronta e di cui dispone quando ricerca una composizione – che non sia affidata soltanto all'ingegno della singola – tra vita e lavoro, meglio, tra tutte quelle attività, retribuite e non, che fanno una vita.
L'intervista a Susanna Camusso, che illustra il percorso all'interno del sindacato di una donna consapevole della portata e degli sviluppi del femminismo, individua alcuni temi fondamentali: ripensare il diritto in un quadro lavorativo attualmente regolamentato con un'insospettata rigidità e tornare alla contrattazione dopo aver aperto alla delegificazione. Pina Nuzzo riflettendo con rigore sugli orientamenti politici dell'UDI in materia di lavoro, offre degli strumenti, guadagnati attraverso un'esperienza politica diffusa ed estesa, per distinguere tra diritti e tutele. Nel suo contributo Tiziana Vettor, esperta di diritto del lavo-

ro, illustra e riflette sulle nuove forme contrattuali che potrebbero valere come orientamento per nuove forme di negoziazione.
La sezione "Poliedra" di questo numero è anch'essa dedicata al tema del numero, con la ripresa del pensiero di Simone Weil. Senza paradosso, l'inattualità del suo pensiero sulla condizione operaia diventa ricca di indicazioni per leggere il presente (Gandini, Colombo). Crollata l'organizzazione sociale che stava alla base della separazione tra tempo di vita e tempo di lavoro, possiamo leggere nella sua esperienza di "non credere di avere dei diritti" la necessità di un ritorno agli elementi fondamentali dell'esistenza umana (Guglielma – Matri_x), alle ingiustizie e alle aperture che si danno quando riprendiamo in considerazione bisogni traditi o cancellati: la fame, la stanchezza, la paura, la costrizione (Fondi). Torniamo allora a parlare del lavoro, dell'intreccio tra vita e lavoro, partendo, o ripartendo, dalle condizioni materiali, dai corpi, dalle dipendenze e dai bisogni, per arrivare a ripensare la negoziazione delle donne, alla ricerca di uno stare al mondo – lavorativo ma non solo – che tenga conto del loro desiderio, come anche delle loro necessità.
Di più. C'è la necessità di riconoscere all'interno dei luoghi di lavoro gli spazi decisivi per la contrattazione, quelli in cui agire per imprimere un segno di cambiamento – per altre e per altri – non lasciando la mossa al caso o alla sola 'fiducia' nella forza delle nostre relazioni Succede anche questo, per fortuna, ma ci sembra che la situazione presente richieda una capacità di lanciare funi, saldare maglie, laddove tende a prevalere la scalata solitaria, l'arrabattarsi quotidiano o il subire un ricatto comune.
Se per qualcuna il femminismo ha avuto la colpa di fermarsi alle soglie del lavoro, si può anche dire che invece quella soglia le donne l'hanno varcata e non tanto per la presenza femminile nel mercato del lavoro, quanto perché altre donne il lavoro, retribuito e non, lo hanno messo a tema, ci hanno autorizzate a volerlo e a prendercelo, hanno in parte scombinato i rapporti con gli uomini, che con la distribuzione del lavoro tanto hanno a che fare.
Quel discorso è un punto di partenza, che ha svelato come il nucleo dell'illibertà stesse nel rapporto tra i sessi, che va proseguito interrogando, nominando e agendo costantemente quel conflitto. Come dire che il femminismo è entrato nel lavoro, ma poi si è dato per un verso a curare i sintomi (vedi politica pari opportunità), per l'altro a sviluppare la libertà di dirsi e dire a partire dalla consapevolezza guadagnata (politica del simbolico), trascurando di "vigilare" sulle trasformazioni che esso stesso ha impresso alla realtà, accelerazioni che in parte l'economia e la politica dominanti hanno intercettato ed usato.
Ora che, non solo abbiamo fatto esperienza del lavoro, ma c'è anche una rinnovata attenzione da parte delle donne, è arrivato il momento di costruire un desiderio e un pensiero su come il lavoro, con gioia o con fatica, arricchisce o condiziona o fa addirittura muro contro le nostre esistenze. Tenere presente quelle trasformazioni significa anche riconoscere negli spazi del lavoro altre soggettività con cui entrare in relazione e con cui "stringere alleanze" (Morini/Lamboglia). Alleanze possibili in un contesto che ci vede incrociare altre differenze e trovare rispetto ad esse parole-nodi - tempo, dipendenza, gratuità.- che raccontano esperienze condivise *(fg, tdm, al)*.

Negoziare con il sintomo

Laura Storti

Politica e psicoanalisi, a che punto siamo? Già Sigmund Freud in alcuni scritti – *Psicologia delle masse e analisi dell'io, Perché la guerra?* e *Disagio della civiltà* – aveva affrontato i temi della politica, rimanendone però al margine.
Diversamente, Jacques Lacan ci offre due versanti possibili di relazione. Il primo è quello in cui mette in luce che la psicoanalisi ha una tattica, una strategia e una politica (1974, 580), e quest'ultima condiziona il fine e determina la fine di un'analisi. La psicoanalisi è infatti la disciplina della singolarità, dell'una/o per una/o e ha come scopo l'estrazione della *differenza assoluta*. Ovvero, in un processo che ha come obiettivo la caduta delle identificazioni, si spinge fino all'identificazione del soggetto con il proprio *sinthomo*. Fa quindi obiezione a qualunque generalizzazione, con lei è impossibile definire un "per tutte o per tutti" ed è questo che la rende "scomoda" a qualunque discorso corrente e, a maggior ragione, a qualunque contrattazione collettiva. Tanto più perché mette in evidenza come ognuna e ognuno, in fondo, godano a modo proprio e in solitudine, proprio quando si vorrebbe che tutte e tutti godessero nello stesso modo e con gli stessi mezzi. Il secondo versante in cui la psicoanalisi s'incontra con la politica è quello che riguarda le condizioni che possono assicurare l'avvenire della psicoanalisi, e questo mette in gioco la/lo psicoanalista come cittadina/o del e nel mondo nel suo percorso pubblico e nell'ambito della propria sfera professionale. Ed è la ragione per cui mi sento partecipe di questo dibattito.
Con queste premesse come affrontare il tema della contrattazione possibile o impossibile delle donne nel lavoro e di come questa incida nella loro vita materiale e psichica a partire da una posizione che è quella dell'analista? Cosa dire di un tema che ha una valenza politica e che, in quanto tale, avrebbe necessità di una generalizzazione?

Ho pensato di dare voce a tre donne, mie analizzanti, nel rispetto della loro *privacy*[1], con l'obiettivo di unirmi alla narrazione che tante donne hanno fatto e fanno della loro vita, non per dare linee di lettura collettive ma per far risuonare la singolarità di ciascuna e aprire a possibili interrogativi.

Sofia

Circa cinque anni fa Sofia varca per la prima volta la soglia del mio studio. È una donna di 38 anni, bella ed elegantemente vestita. Racconta di essersi laureata riportando ottimi risultati, di aver fatto un dottorato all'estero e, ritornata in Italia, di aver ottenuto un buon impiego in una multinazionale presso la quale ha svolto un'ottima carriera. È stimata e ben voluta dal suo capo. Percepisce un buono stipendio che le permette di vivere da sola, nella casa che i genitori le hanno regalato, oltre ad avere una vita sociale soddisfacente. Dice che in tutti questi anni ha intrattenuto rapporti con uomini quasi sempre sposati o comunque legati ad altre donne e aggiunge: "Sa, non avevo molto tempo da dedicare all'amore e poi ho preferito così, non volevo né potevo legarmi, ho dedicato tempo ed energie al mio lavoro, ho viaggiato e non avevo molto tempo per altro". Poi aggiunge: "Ora alle soglie dei quaranta anni mi interrogo se è proprio questo che voglio o c'è dell'altro". "Dell'altro?", le sottolineo. "Sì, insomma, l'orologio biologico mi interroga – replica Sofia, tra l'imbarazzata e l'infastidita dal mio non voler comprendere al volo – devo decidere se voglio un figlio, se voglio farmi una famiglia". Le dico che potrà iniziare il suo lavoro e le fisso un nuovo appuntamento.
Nel racconto di Sofia compaiono ben presto i suoi genitori. Della madre dice che è un'insegnante, una donna intelligente, colta, che le ha trasmesso il gusto per il sapere e l'ha sempre spronata a essere indipendente. Con il padre, professionista, uomo sportivo e amante della natura, ha condiviso l'amore per lo sport e le lunghe passeggiate in montagna.
In seguito dirà che come coppia i suoi genitori non le sono mai apparsi felici insieme, amavano cose diverse: la madre una vita metropolitana, sempre in cerca di stimoli culturali e mondani; il padre preferiva trascorrere il tempo libero all'aria aperta. Sofia nel mezzo, ora facendo coppia con l'una, riportando sempre ottimi risultati scolastici, ora con l'altro

[1] Per questo darò loro nomi di fantasia e modificherò alcuni elementi in modo da non rendere possibile la loro identificazione.

impegnandosi in sport estremi, cose che inorgoglivano moltissimo entrambi i genitori. Un giorno, dopo circa un anno dall'inizio del suo lavoro, in seduta Sofia dirà: "Insomma, mi sono data un gran da fare per cercare di rendere felici quei due, ho dovuto impegnarmi per realizzare i loro sogni, ora non sono più così convinta che la vita che mi sono costruita sia la mia vita o, meglio, quella che voglio continuare a vivere".
Dopo circa due anni dall'inizio della cura Sofia incontra un uomo, di pochi anni più grande di lei, questa volta si tratta di un uomo separato, senza figli, che desidera "mettere su famiglia". Sofia è innamorata di lui, insieme trascorrono il loro tempo libero piacevolmente, iniziano a parlare di convivenza e di possibilità di avere un figlio. "Certo, ci conosciamo poco – dice – ma il tempo stringe, sento di non averne più molto". Ben presto le decisioni vengono prese e lui si trasferisce a casa di Sofia; iniziano una convivenza e soprattutto decidono di avere un figlio, che però non arriva. Sofia manifesta la sua angoscia, una volta in seduta dirà: "Possibile che proprio questo non mi riesca, tutta la mia vita è stata all'insegna della riuscita, tutto è stato facile per me e ora cos'è che non va, perché il mio corpo mi fa questo scherzo?".
Il lavoro continua e Sofia e il suo compagno decidono di contattare un servizio specializzato per affrontare esami clinici al fine di accertare eventuali anomalie. Tutto risulta nella norma, non esistono impedimenti fisici affinché insieme possano avere un figlio. Sofia sembra sempre più ostinata nell'averne uno. La sessualità, che all'inizio era vissuta con gioia e soddisfazione da entrambi, sembra essere diventata un impegno e come tale richiede applicazione e metodicità. In seduta Sofia parla del fatto che il suo compagno la rassicura amorevolmente, dicendole che se non avranno la possibilità di avere un figlio naturalmente, potranno adottarlo. Lei non accetta, piuttosto intende ricorrere alle tecniche di procreazione assistita. Cosa che farà, dopo aver convinto il suo compagno, che all'inizio si era dichiarato contrario.
Inizia un periodo nel quale Sofia si sottopone a trattamenti ormonali, al seguito dei quali assume peso: dodici chili in più che le trasformano il corpo. Sofia in seduta dice che questo corpo non le appartiene, che lo vive come estraneo, non si piace e teme di non piacere più al suo compagno, con il quale il rapporto è sempre più teso. Lui le rimprovera di sentirsi come un inseminatore e per di più inefficace, la sente ostile. In una seduta in cui Sofia piange e s'interroga perché questo figlio non voglia nascere malgrado lei lo voglia, con enfasi e alzandomi in piedi le dico: "Ma è proprio sicura di desiderare un figlio?". Subito dopo chiudo la seduta. Sofia se ne va infuriata.

Nella seduta successiva dice di essersi resa conto che i suoi sentimenti sono ambivalenti: "Desidero un figlio e al tempo stesso non lo desidero, non so se è perché l'opportunità di procreare si stia esaurendo, che mi accanisco, ma in realtà questa decisione è in forte contraddizione con la mia carriera lavorativa". Racconta allora che quando ha parlato del suo progetto con il suo capo, lui le avrebbe detto che non capiva perché una donna libera come lei, con una carriera brillante davanti a sé, doveva incasinarsi la vita con un figlio. Sofia piangendo dice di essere addolorata, di sentire di aver deluso il suo capo, che per la prima volta sente di non poter, meglio non voler, soddisfare il desiderio dell'altro. Ricorda del peso portato fin da bambina nell'aver sempre fatto tutto ciò che i genitori desideravano per lei. "Il bello è che i miei genitori non mi imponevano niente – spiega – ero io che illudendomi di leggere il loro pensiero, qualche frase a volte origliata da dietro la porta della loro camera, mi affrettavo a esaudire i loro desideri". Le sottolineo che forse ora deve occuparsi dei suoi desideri.
Trascorreranno ancora alcuni mesi nei quali Sofia sospende le cure ormonali e trova una nuova armonia con il suo compagno. Nel lavoro affronta il suo capo, con lui negozia la sua nuova posizione che prevede maggiore tempo libero per sé e alla fine rimane incinta.

Mara

Vedo Mara per la prima volta nel mio studio circa quattro anni fa: ha 26 anni, molto minuta, dice di essere venuta perché è bulimica. Le chiedo che cosa vuol dire. "Come, non lo sa? – dice e, sbalordita, sgrana i suoi occhioni azzurri – mangio e vomito". Le chiedo di dirmi se si ricorda quando ha iniziato. Racconta che aveva circa 18 anni quando, durante una vacanza presso i nonni, in compagnia di sua cugina, di alcuni anni più grande, dopo aver fatto una scorpacciata di dolci, quest'ultima era andata in bagno e aveva vomitato. La cugina le aveva allora detto che in quel modo non ingrassava, poteva mangiare tutto quello che voleva e non aumentare neanche di un grammo. Dapprima non le era sembrato un metodo praticabile per lei ma, una volta tornata a casa dalle vacanze e ripreso a preparare gli esami universitari, si è trovata a sperimentare lei stessa la cosa.
Dice di frequentare una facoltà da lei scelta, che le piace, ma non riesce ad andare avanti con la preparazione degli esami: gliene rimangono pochi, ma tutto sembra bloccato. Vive con sua madre, i suoi genitori si sono separati quando lei aveva 13 anni. La madre è una donna che

lavora, impegnata politicamente; da quando si è separata non ha avuto altri rapporti stabili, anche se Mara sospetta che abbia avuto e abbia legami saltuari, ma con lei non c'è molto dialogo. Il padre lo definisce un uomo affettuoso ma non molto presente. Con lui ha mantenuto rapporti regolari fino ai 18 anni, quando si è risposato e ha avuto due figli: la prima di 7 anni e il piccolo di 5. Ora si incontrano saltuariamente, a lei non piace molto sua moglie né pensa di piacere a lei; con i bambini la cosa è diversa, ma non li vede spesso, anche se loro con lei sono molto affettuosi.

Nelle sue sedute Mara parla spesso delle "abboffate": in genere avvengono quando la madre è a lavoro, e così, da sola in casa, mangia "le schifezze" e poi vomita. A volte cucina per sé quantità enormi di pasta e poi continua a mangiare alternando dolci a salato, senza neanche assaporare quello che mangia: "L'importante è riempire lo stomaco fino a stare male, poi vado in bagno e vomito tutto". Questa pratica in realtà sfinisce Mara, fino a farla crollare; allora si addormenta e a volte trascorre l'intera giornata in questo stato. Gli studi non procedono, Mara è sempre più sfiduciata, malgrado periodicamente affermi di voler smettere e a volte trascorre anche periodi più o meno lunghi senza "abboffarsi".

Una volta in seduta Mara si interroga se la madre si sia accorta della sua pratica, e alla fine dice: "È sempre presa dalle sue riunioni, lavora per salvare le donne dallo sfruttamento, ma non si accorge di quanto io stia male?". Le dico allora che se vuole parlare con sua madre dovrà usare la bocca e fare uscire le parole. Nella seduta successiva Mara dice: "Mi sono resa conto che mangio e vomito per non parlare". La sollecito a dire liberamente tutto quello che le viene in mente.

Trascorreranno molte sedute in cui Mara riuscirà a tirare fuori la sua rabbia verso la madre: dicendo di non sentirsi vista da lei, anzi di sentirsi giudicata per non essere come lei, impegnata politicamente e non interessata alle problematiche sociali. "Non sono la figlia che avrebbe voluto", esclama amaramente una volta in seduta. Le chiedo cosa ne sa dei desideri di sua madre. "Nulla", risponde Mara. Allora incalzo e le chiedo se invece sa qualcosa dei suoi desideri. Mara racconta allora di avere un grande desiderio, quello di scrivere: segretamente scrive racconti ma non li fa mai leggere a nessuno. Le dico allora che potrebbe pensare di farne qualcosa.

L'attività della scrittura s'intensifica sempre più e le "abboffate" diradano. Mara presenta alcuni racconti a un editore e ne ottiene la pubblicazione, ricevendo un piccolo premio. Nel frattempo riesce a finire gli

esami all'università e si laurea. In quell'occasione dice che ha ricevuto i complimenti di sua madre: "Non ci potevo credere, era commossa, mi ha abbracciata e ha detto che era fiera di me".
Ogni tanto Mara parla in seduta dell'idea di trovare un lavoro e andare a vivere da sola o magari con un'amica per dividere le spese. Per ora Mara trova lavori saltuari, a progetto, nel settore dell'editoria. Continua a scrivere e mette qualche soldo da parte per poter lasciare la casa in cui vive con la madre. I rapporti tra loro sono più distesi. In una delle ultime sedute Mara dice: "Sento la mia vita precaria, niente è chiaro nel mio futuro, però so che posso farcela, se sono riuscita a negoziare con me stessa, non c'è nulla di impossibile".

Perla

Vedo Perla per la prima volta cinque anni fa nei locali del Consultorio di Psicoanalisi Applicata della Casa Internazionale delle Donne, all'interno di un progetto della Provincia di Roma per la gestione di un Centro di accoglienza per donne in difficoltà con figli. Si tratta di fornire gratuitamente alle donne che chiedono aiuto, per la durata del loro progetto, l'accoglienza presso il Centro, l'assistenza legale, se necessaria, un percorso di formazione e accompagnamento al lavoro e, su domanda, un ciclo di incontri con una psicoanalista. Perla è una giovane donna di 23 anni del Bangladesh, accolta con suo figlio presso il Centro a causa di maltrattamenti da parte del marito. Riesce a fuggire di casa, con l'aiuto di una vicina e a chiedere aiuto.
Una volta al sicuro presso il Centro manifesta uno stato di grande agitazione, difficoltà di relazionarsi con le altre ospiti e con le operatrici.
Arriva in seduta, ha un aspetto da bambina, non parla bene la lingua italiana, abbastanza però per farsi comprendere. Racconta di aver raggiunto il marito in Italia da due anni, quando il figlio ne aveva tre. All'inizio era contenta di essere qui, ma ben presto si è resa conto che le cose non potevano andare: lui le impediva di uscire, chiudendola in casa quando andava a lavorare; lei era sempre sola con il bambino e quando tornava, spesso ubriaco, la insultava e la picchiava. Più volte, dopo averla picchiata, la lasciava a terra priva di sensi. Ci sono stati vari ricoveri prima che lei decidesse di andarsene. Alla fine è scappata e ha chiesto aiuto.
Dice di sentirsi sola, tutta la sua famiglia è in Bangladesh: sua madre, tre sorelle e due fratelli; suo padre è morto prima che lei si sposasse. Racconta che la madre l'ha data in matrimonio a un lontano cugino. Il

marito, dopo poco, è partito per l'Italia a cercare lavoro, lasciandola, in attesa di un figlio, a casa con i suoi genitori perché accudisse sua madre malata di cancro. Alla morte della donna, Perla e il bambino lo hanno raggiunto in Italia.
Racconta del padre, uomo dolce e gentile, grande lavoratore, morto d'infarto, per la strada, quando lei aveva 13 anni. Da allora nella sua famiglia nulla è andato come prima, la madre si è trovata da sola a crescere i suoi figli, a farli studiare, con grandi difficoltà economiche. Lei ha preso un diploma di contabile, ma non ha mai lavorato. Sente molta nostalgia della sua famiglia e in particolare di sua madre, ma sa che per ora non può andare a trovarla.
Racconta che nel Centro a volte si sente molto sola, ha l'impressione che tutte le altre ospiti se la intendano, mentre lei è isolata. Le chiedo di spiegarmi meglio. Allora dice che lei non capisce bene la lingua e a volte la sera, dopo cena, quando i bambini sono a letto, le donne rimangono a chiacchierare, le altre parlano in fretta e ridono, lei non capisce e si sente isolata. Racconta, inoltre, che la sua cultura è diversa, così come la sua lingua. Le dico che forse dovrebbe fare in modo che le altre donne sappiano un po' della sua cultura e della sua lingua.
Una volta in seduta racconta di aver scritto le lettere dell'alfabeto della sua lingua in un cartellone. A sua insaputa, le altre ospiti lo hanno incorniciato, e quando è tornata al Centro l'ha trovato appeso al muro. Sorridendo aggiunge: "Lo avevano appeso al contrario, e quella volta ho riso io".
Lentamente Perla allenta le sue difese e i rapporti con le altre ospiti migliorano. Permane un suo forte attaccamento nei confronti del figlio, cosa che impedisce al bambino di socializzare con gli altri piccoli ospiti. A volte, in seduta, parlando di suo figlio, dice di sentirsi in colpa per non averlo protetto e per averlo fatto assistere alle scene di violenza del padre. Nel Centro, intanto, gli operatori che si occupano dei bambini fanno un lavoro per favorire una certa separazione tra lei e il figlio, rendendolo più autonomo in vista del suo inserimento scolastico.
Perla manifesta un forte timore nei confronti degli uomini, paura che le procura non poche difficoltà nel suo percorso di formazione al lavoro: frequenta un corso di ricamo, avendo espresso il desiderio di apprendere le tecniche per lavorare nel settore della sartoria, ma la sola presenza di uomini le impedisce di accettare qualunque lavoro. Teme che le possano fare del male, che possano profittare di lei.
Con il passare dei mesi sembra un po' pacificata ma il momento dell'inserimento al lavoro è per lei sempre difficilissimo. Teme la presen-

za degli uomini, il rapporto con le eventuali colleghe, infine la sua stessa fragilità fisica. Un giorno arriva in seduta dopo aver lavorato per tre ore presso una ditta di pulizie: piange, si tocca le braccia e le gambe e dice che le "fanno male le membra" e che non riesce a "lavorare di più". Racconta allora che le operatrici le hanno annunciato che tra breve finirà per lei la possibilità di permanenza presso il Centro e che dovranno trovarle una nuova sistemazione. Dice di sentirsi perduta, non riesce a guadagnare abbastanza per poter provvedere a lei e a suo figlio, mi chiede di poter continuare i nostri incontri. Le dico che la vedrò ancora e insieme decideremo quando sospendere.
Perla in seguito si sposterà con suo figlio presso un altro Centro, che prevede una sua parziale autonomia. In quel periodo le cose sembrano precipitare, un giorno in seduta dirà: "Non ho più un luogo dove andare, non posso tornare nel mio paese perché secondo la nostra legge la famiglia di mio marito prenderebbe mio figlio, non riesco a inserirmi qui perché non sono come voi, che posso fare?". Le dico che lei troverà il suo modo e il suo posto per stare al mondo.
Ora Perla ha affittato un piccolo monolocale, dove vive con suo figlio. Riesce a lavorare, anche se rimangono le sue difficoltà. Non la vedo da più di un anno, ogni tanto mi manda i suoi saluti.

Per chiudere ma non per concludere, vorrei sottolineare che nella negoziazione lavorativa, come in qualunque altra contrattazione, non credo sia possibile tenere fuori se stesse, né in alcun modo prescindere dalla propria storia che, prima di ogni cosa, è scritta nel proprio corpo. Un corpo di donna che non definisce in alcun modo un'identità di genere, ma che, se lo si lascia parlare, può dare la possibilità a ciascuna di trovare il suo modo di essere donna nel mondo.
Trovare una politica che parta da questo assunto, questa sì, sarebbe davvero una politica.

Riferimenti bibliografici

J. Lacan (1974), *Direzione della cura,* in *Scritti,* vol. II, Einaudi, Torino

Tra dipendenza e indipendenza. Relazioni familiari e precarietà

Ottavia Nicolini

Di fronte alla drammatica situazione vissuta dalla Grecia tra i paesi dell'euro-zona e all'attuale crisi finanziaria, qualsiasi previsione sul tema del lavoro appare inevitabilmente un gesto azzardato. Eppure, in questo periodo di crisi, il lavoro è paradossalmente "un'esperienza impossibile da lasciare impensata" (*DWF* 2010, 3) e non solo a causa della sua difficile ricerca, ma anche per i suoi cambiamenti strutturali. Ascoltando (o leggendo com'è possibile fare nello scorso numero di DWF, in particolar modo nell'articolo "*Si... ma il lavoro?")* le conversazioni fra noi giovani donne, l'esperienza lavorativa, a volte totalizzante, a volte insoddisfacente, spesso solo immaginata, risulta essere al centro delle nostre preoccupazioni e dei nostri desideri quotidiani[1], riacquistando una centralità che sembrava aver perso in seguito alle varie teorizzazioni sulla fine del lavoro sviluppate durante la seconda metà degli anni Novanta.

Se questo è il quadro generale della situazione attuale, caratterizzata dunque da una forte ambiguità riguardante il potere liberatorio o costrittivo della cosiddetta flessibilità, precarizzazione e non da ultimo femminilizzazione del lavoro, in questo articolo vorrei concentrarmi su un aspetto solitamente trascurato dall'analisi delle nuove forme lavorative, rivolgendo l'attenzione sul sostegno che le relazioni familiari svolgono nel contesto dell'economia della precarietà. In particolare

[1] Questo "ritorno" del lavoro, questo aumento di desiderio dei soggetti verso il lavoro è spiegato da Cristina Morini, nella sua analisi su "Il lavoro nell'epoca delle passioni tristi" in DWF *Diversamente occupate*, *op. cit.* , come un effetto del processo di precarizzazione del mercato del lavoro che rendendo il lavoro un bene incerto ne aumenta il valore. Quanto il lavoro sia al centro dei desideri e delle preoccupazioni quotidiane è testimoniato, a latere, da tutta una recente produzione culturale volta all'analisi del lavoro precario, scritta da uomini che scelgono giovani donne come protagoniste, come nel fil di Paolo Virzì, *Tutta la vita davanti* (2008) o direttamente da donne come nel romanzo di Caterina Venturini, *Le tue stelle sono nane*, Fazi, Roma, 2009.

vorrei discutere e interrogare il significato e gli effetti che le relazioni familiari di sostegno, concretizzatesi spesso nella forma di aiuto economico erogato dalla famiglia di provenienza, producono nella percezione e nello sviluppo dell'indipendenza/dipendenza delle giovani donne.. Se infatti il lavoro, a causa della sua precarizzazione, è diventato un mezzo insufficiente nel promuovere lo sviluppo dell'indipendenza e dell'autostima, io vorrei cercare di capire se le relazioni familiari di sostegno possono supplire a questa carenza, osservando il processo attraverso un'ottica di genere che tenga conto della specificità della relazione madre-figlia.
Prima di entrare nei dettagli della discussione, vorrei precisare due questioni. La prima riguarda la definizione di ciò s'intende con "relazioni familiari di sostegno". Con questo termine intendo riferirmi a tutte quelle forme di sostegno economico, culturale e sociale che la famiglia di provenienza impiega per supportare l'attività e la qualità di vita dei propri figli/e. Nella maggior parte dei casi dunque mi riferisco all'azione di supporto dei genitori nei confronti dei propri figli, e in particolar modo all'opera della madre che nella maggior parte dei casi funge sia da erogatrice diretta del cosiddetto "capitale sociale e culturale" della famiglia (ovvero dell'insieme delle competenze, delle reti sociali e delle capacità trasmessi dalla famiglia d'origine), sia da mediatrice essenziale nell'erogazione del "capitale economico", ovvero di un sostegno integrativo in denaro. Nonostante la diffusione di questa forma di sostegno e il suo prolungamento quasi illimitato, fino ad ora non mi sembra che essa sia stata portata a tema, né da noi giovani donne, né tantomeno dalle madri. Forse che dietro questo non-detto si nasconde un nodo cruciale dei rapporti intergenerazionali tra donne, un terreno scivoloso segnato dalla difficoltà reciproca di stabilire un confine tra dipendenza/indipendenza, libertà e controllo nelle relazioni intergenerazionali?
In secondo luogo, questo ragionamento si riferisce in particolare alla situazione italiana in quanto, diversamente dal modello di stato sociale adottato dai paesi nordici come ad es. Germania (Camus 2010), Olanda o Francia, il welfare italiano, non prevedendo nessun tipo di sussidio statale (o prevedendolo in forme talmente ridotte da essere inefficace) per la disoccupazione, per la ricerca di un primo impegno o per altre attività di sostegno (come, ad esempio, il sussidio di maternità) demanda direttamente alla famiglia di origine questo ruolo assistenziale e di sostegno. Ma cosa comporta questo attivo ruolo di sostegno della famiglia italiana? E soprattutto, quanto l'aiuto familiare può essere considerato un libero gesto nato dall'amore familiare e quanto invece una sorta d'imperativo morale rafforzato dalle istituzioni?

A me sembra che, negli ultimi anni, quella che poteva essere considerata come una libera e spontanea iniziativa dell'ambito familiare, si entrata a far parte di una sorta di retorica del discorso pubblico di aiuto ai giovani che, facendo leva su alcuni connotati di genere quali il sentimento di amore materno o la relazione madre-figlia, afferma la necessità e l'obbligo delle famiglie di aiutare i propri figli e le proprie figlie, rappresentati sempre più come soggetti "indifesi" colpiti dello *Zeitgeist*. La figura centrale di questa retorica pubblica sessualmente connotata è rappresentata da un'ideale quanto generica relazione madre-figlia in cui la madre, tramite l'erogazione di un sostegno economico, aiuta la figlia a districarsi fra le varie trappole della precarietà, sostenendola con ciò nella realizzazione dei suoi sogni e aspirazioni in modo da non farle ripercorre la sua stessa strada. Quanto questa retorica pubblica sia ormai parte integrante dei discorsi che animano la sfera pubblica, può essere dimostrato dall'analisi dei numerosi discorsi che circolano nei media e nei giornali, così come nelle conversazioni quotidiane. A conferma di quanto detto è sufficiente citare una parte della sceneggiatura di uno dei migliori film italiani sulle nuove forme di lavoro precario, *Tutta la vita davanti* di Paolo Virzì e ricordare come la (non a caso) giovane donna protagonista, Marta, utilizzi a vantaggio dell'azienda in cui è temporaneamente assunta come telefonista, la retorica pietista dell'aiuto intergenerazionale. Fra le tecniche di fissazione degli appuntamenti imparate da Marta, ce n'è una sulla quale vale la pena riflettere e che dimostra la presa sul senso comune che la retorica pubblica sull'aiuto ai giovani ha nell'immaginario e nella pratica sociale. In una delle sue telefonate Marta, per convincere una delle sue interlocutrici, utilizza proprio questa retorica pietista, affermando che con un appuntamento la signora avrebbe potuto contribuire a dare un piccolo aiuto concreto a "noi giovani".

Se però quest'appello al *maternage* continuo e apparentemente estesosi oltre il tempo tradizionale, alla necessità da parte delle famiglie, in primis delle madri, di aiutare "noi giovani" sembra essere diventata parte della retorica dei discorsi pubblici che attraversano la scena pubblica. (È interessante notare come quest'economia materna, basata sul lavoro delle madri per il sostentamento delle proprie figlie/figli non riguardi solo il territorio italiano ma sia una delle spinte principali all'emigrazione finalizzata al lavoro di cura, concretizzatosi nella figura delle "badanti", che interessa numerose madri (giovani e meno giovani) provenienti dai paesi dell'Est Europa). Nei racconti delle giovani donne l'aiuto familiare viene

tematizzato saltuariamente, ricordato solo nei momenti di sfogo o accennato velocemente nelle discussioni per poi essere rapidamente messo da parte. Contrariamente alla visibilità che ha come discorso pubblico, nelle narrazioni autobiografiche delle giovani donne, il sostegno economico percepito dalle famiglie di origine, e spesso dalle proprie madri, resta un argomento quasi tabù, sicuramente ancora poco analizzato e che nasconde un insieme di sentimenti contrastanti. Dalle conversazioni informali che su questo tema ho intrapreso con diverse giovani donne italiane (tutte d'istruzione elevata, al termine dei propri studi universitari e post-universitari o già da qualche hanno nel mondo del lavoro) tre mi sembrano essere gli elementi ricorrenti usati nella descrizione del proprio rapporto con questo gesto. Da una parte c'è un profondo senso di gratitudine verso le proprie madri che solitamente, se possono, erogano direttamente l'aiuto oppure, se non possono, si fanno mediatrici con il padre; dall'altro c'è un rafforzamento della consapevolezza della propria personale e particolare fortuna ma anche senso di precarietà e frammentazione perché non tutte possono permettersi un tale aiuto; da ultimo la percezione interiore dell'aiuto economico proveniente dalla famiglia è spesso contrassegnata da una sorta di senso di vergogna provocato dalla consapevolezza della "anormalità" di questa situazione che si riflette sia nella percezione interiore della propria incapacità ad essere economicamente indipendenti, e dunque libere di scegliere, sperimentare, progettare e costruire la propria vita anche indipendentemente dalle relazioni con la propria famiglia d'origine, sia nell'incremento della propria insicurezza nei confronti del mondo e delle relazioni esterne al contesto familiare. Ad un rafforzamento della percezione dell'amore investito sulla persona non corrisponde la consapevolezza delle proprie capacità, creando un dislivello tra un debito d'amore ricevuto e la possibilità di veder riconosciuto il proprio valore nella società e veder confermate le proprie aspettative.

Alla luce di quest'appariscente contrasto, sia esterno (tra retorica pubblica e racconti autobiografici) sia interno (ambiguità della percezione interna) resta dunque da chiedersi che cosa comporti, nella vita delle giovani donne, la percezione di quest'aiuto familiare: esso è un gesto di solidarietà intergenerazionale tra donne, un gesto gratuito d'amore, oppure rischia di nascondere una condizione di subalternità in cui chi riceve resta in obbligo di qualcosa e si auto-percepisce come dipendente dalla famiglia? E, soprattutto, in una prospettiva femminista, cosa

c'è dietro questo scambio di denaro e di supporto tra una madre e una giovane figlia? Siamo di fronte a una possibile forma di liberazione volta all'autonomia delle donne oppure ad un meccanismo profondamente conservatore finalizzato alla riproposizione degli stereotipi del femminili e del lavoro di cura?

Dopo aver presentato la complessità del problema, vorrei avviarmi ad conclusione provvisoria, limitandomi a problematizzare la questione sottolineando sia i lati positivi sia i lati negativi che costituiscono l'ambiguità con cui può essere letto il fenomeno del sostegno economico erogato dalla propria famiglia di origine.

Partendo dalla descrizione dei lati positivi, vorrei sottolineare che, per prima cosa, nei casi presi in esame, il medium di questo fenomeno è costituito, in primis, dalla relazione madre-figlia. Il sostegno economico sopra descritto è infatti frutto della relazione madre-figlia ed è costituito proprio da questo scambio constante di amore, aspettative, dialogo e sostegno tra donne di differenti generazioni in cui la figlia può sentirsi e sapersi protetta e sostenuta nelle proprie ambizioni lavorative e di qualità della vita dalla propria madre. Questa complicità in termini di prospettive di lavoro e aspettative sul futuro è un fenomeno recente che può essere preso come un buon esempio per mostrare quanto il lavoro, e le ambizioni e i desideri ad esso legati, siano diventati parte integrante delle vite delle donne. Questa negoziazione relazionale inoltre, applicandosi direttamente alla concretezza dei casi singolari, evita le astrazioni a cui va incontro la relazione neutra tra Stato e cittadino: madre e figlia di fatto contrattano nella loro relazione unica e singolare i termini di questo accordo, senza perdere di vista la propria specificità sessuale. Attraverso questa forma di sostegno dunque molte giovani donne riescono a non perdere di vista la propria strada, permettendosi di realizzare percorsi formativi più lunghi e aspirando a professioni più qualificate. E attraverso questo scambio, madre e figlia possono contrattare insieme una nuova immagine di donna, senza doversi più proteggere, o nascondere, dietro falsi e inadeguati modelli o doveri femminili.

Eppure questa immagine positiva, se da un lato presenta un mondo ideale di relazioni non problematiche tra donne, specialmente nella forma madre-figlia, dall'altra parte, dal punto di vista della figlia, sembra poter contare solo su questa relazione per il conferimento del valore e della crescita dell'autostima. In una visione più realista e spregiudicata, la dipendenza economica dalla famiglia d'origine presenta una grossa riserva che interroga l'acquisizione del senso della propria indipendenza, raggiungibile in seguito alla percezione delle

proprie capacità messe alla prova nel confronto con gli altri e le altre, in un territorio di relazioni esterno alla famiglia. Per il raggiungimento della propria indipendenza, al riconoscimento delle proprie qualità e capacità ottenuto nell'ambito familiare e finalizzato allo sviluppo della fiducia in sé, deve seguire una qualche forma di riconoscimento pubblico/sociale, solitamente affidato al riconoscimento delle proprie capacità, sotto forma di prestazioni lavorative, entro la società. L'importanza del lavoro e delle relazioni sociali per l'acquisizione dell'autostima, ottenibile attraverso un riconoscimento pubblico e sociale delle proprie competenze, e la differenziazione tra questo livello e quello delle relazioni familiari nell'ambito di una teoria del reciproco riconoscimento la devo alla lettura di A. Honneth (2002). In quest'ottica resta ancora da analizzare il posto e il ruolo delle donne, la cui professionalità e lavoro è spesso ai gradini più bassi del riconoscimento sociale.

Riuscire bene nel proprio lavoro, a prescindere dal tipo di lavoro, è infatti una componente essenziale del rafforzamento della propria autostima, della consapevolezza del proprio valore sociale e del conseguente raggiungimento della propria indipendenza. In questo contesto dunque le relazioni di sostegno familiare, per quanto esempio di una rete di solidarietà intergenerazionale, non riusciranno mai a colmare il vuoto lasciato dalla perdita del riconoscimento sociale ottenuto tramite il lavoro e il confronto in uno spazio pubblico, aperto alla partecipazione delle altre e degli altri. Di ciò, in fondo, si lamentavano già, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, le donne dipendenti dalla benevolenza dei propri mariti, reclamando la possibilità di accedere alle professioni per conquistare sia una indipendenza economica sia un riconoscimento pubblico, entrambe condizioni necessarie per l'esercizio reale della propria indipendenza e autonomia.

Ringrazio Patrizia Cacioli e Federica Giardini che per prime hanno sollevato questa questione e con cui ho avuto l'occasione di discutere appassionatamente di questa tematica per la prima volta durante una riunione della redazione di *DWF*. Da quella discussione è nata poi l'idea di questo articolo e dei risultati che sto presentando.

Riferimenti bibliografici

Celine Camus *(2010)* "Is Ursula Von der Leyen really going too far? Gender regimes and the welfare state: between conservatism and radicalism" in Moser Vera und Pinhard Inga (a cura di) *Ankündigung Jahrbuch für Frauen – und Geschlechterforschung in der Erziehungswissenschaft,* Barbara Budrich Verlag, Opladen (in stampa)

Axel Honneth (2002), *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Il Saggiatore, Milano

Per una cultura politica delle relazioni nel quotidiano

Laura Colombo

Alla fine dello scorso anno, il gruppo Intercity-Intersex[1] ha proposto un ciclo di incontri itinerante e a carattere residenziale chiamato "Relazioni in gioco", dove sono state poste alla riflessione questioni che hanno caratterizzato il percorso del gruppo stesso, cruciali nella relazione tra uomini e donne: il desiderio, l'autonomia, la precarietà, la separazione, il cambiamento.
Il primo incontro, che si è tenuto a Firenze, aveva come titolo: "La paura e l'occasione del desiderio nelle relazioni tra uomini e donne". Il secondo incontro è stato l'addentrarsi coraggioso nei territori non facili della dipendenza e la scommessa sui possibili significati dell'autonomia[2]. La società in cui cresciamo spinge potentemente all'autonomia, intendendola principalmente come indipendenza, ma ci consegna una forte contraddizione interna. Pensiamo alle diverse forme di dipendenza che abitano il tessuto sociale, a partire dal consumismo che mercifica tutto, anche le relazioni, rendendole beni da consumare individualmente, come le saponette di marche differenti sullo scaffale del supermercato (De Vita 2009), per arrivare alla dipendenza da sostanze, gioco, alcool ecc. Autonomia è la condizione di chi pone da sé i propri principi ordinatori, pertanto rimanda alla dimensione della soggettività

[1] Il gruppo Intercity-intersex dal 2006 si ritrova regolarmente in varie città per discutere di cosa vuol dire essere uomini e donne in un'epoca radicalmente cambiata dall'avvento del femminismo. La pratica adottata è il partire da sé. Il desiderio è fare politica puntando sulle relazioni fra i sessi. Il gruppo è attualmente composto da Silvia Baratella, Stefano Ciccone, Laura Colombo, Marco Deriu, Sara Gandini, Elisabetta Marano, Giacomo Mambriani, Jones Mannino, Chiara Martucci, Alessio Miceli, Claudio Vedovati.
[2] Hanno partecipato al secondo incontro di Vallecrosia, oltre a me: Sandro Bellassai, Lucia Bertel, Stefano Ciccone, Marco Deriu, Antonia De Vita, Sara Gandini, Giacomo Mambriani, Elisabetta Marano, Chiara Marchetti, Alessio Miceli, Sandra Minissi, Cristina Molfetta, Annamaria Rigoni, Lucia Staccone, Claudio Vedovati.

come luogo di ricerca del senso di sé in fedeltà a sé. Tuttavia viene interpretata come condizione di indipendenza, a tal punto che l'esito paradossale dell'imperativo occidentale all'autonomia è l'autosufficienza, l'autismo, l'assenza di senso della realtà, la negazione dell'altro e di ciò che è differente, l'autoreferenzialità nel comportamento e nel linguaggio.
Se da un lato c'è questa spinta – che pone già in sé una scissione –, dall'altro ci sono bisogni voraci come quello d'amore infinito, di riconoscimento senza fine che facilmente possono portare a una dipendenza assoluta, all'abbandono della ricerca interiore del senso di sé e di una relazione libera con l'altro, l'altra.
È una strettoia esistenziale: da un lato l'ingiunzione – tipicamente occidentale – di ricercare l'autonomia per guadagnare una condizione libera da vincoli, dall'altro il richiamo potente al riconoscimento del vincolo, che diventa illusorio se si trasforma nella consegna completa del senso di sé all'altra, all'altro.
Addentrandoci nei territori della dipendenza, abbiamo visto come vi siano bisogni che fanno scattare dispositivi relazionali particolari. Se riflettiamo a fondo, possiamo vedere quanto poco decoro c'è nell'esprimere i bisogni: se non sono istituzionalizzati, non hanno parola ed emergono come qualcosa di sconcio (pensiamo alle lunghe file di poveri, ridotti in miseria, che aspettano un pezzo di pane alle mense o rovistano tra i rifiuti del mercato). Sono necessarie nuove mediazioni sociali e politiche perché i bisogni che non hanno decoro, i bisogni indecenti, trovino una nuova dignità. Ecco che possiamo rimettere in gioco la dipendenza, perché ci aiuta a nominare i bisogni, avendo in mente che nelle relazioni vi è dipendenza insieme alla reciprocità. Consideriamo le relazioni d'amore, spesso caratterizzate da gioco al massacro, competizione su un potere effimero, ricatti e adesioni a imperativi sociali. Sentiamo nel profondo che l'autonomia può significare fuga dalla relazione e la dipendenza si può trasformare in sottomissione. Tuttavia autonomia e dipendenza sono le porte strette da cui passare per costruire uno scambio profondo con l'altro. Qualcuna l'ha detto in questo modo evocativo: più sono autonoma, più riesco ad accettare la mia dipendenza. Pensiamo anche a tutte quelle situazioni in cui c'è un misto di realtà oggettiva, contingenza pressante, senso di responsabilità e assunzione di impegni: quando non riusciamo a dire "no", quando ci ritroviamo a fare cose che sentiamo di non aver scelto fino in fondo. È qui che, nelle relazioni, agiscono meccanismi involontari che ci fanno sentire in un certo senso automi invece che autonomi.

C'è un altro elemento importante che gioca nelle relazioni, la difficoltà – ancora una volta tipicamente occidentale – di reggere i debiti: negare i propri bisogni e voler dare prima di prendere è la tensione verso una presunta libertà dalla materialità più opaca, ma è lontano dalle relazioni affettive dove questo scambio, per essere tale, non si riduce a una contabilità che stabilisce gerarchie. Il dono, nella nostra cultura, è visto come un atto gratuito e unilaterale, mentre è possibile concepirlo in maniera relazionale e complessa. Come ha ricordato Marcel Mauss nel suo celebre *Saggio sul dono* (Mauss, 2002), la cultura del dono per alcune popolazioni si basa su una triplice obbligazione: l'obbligo di dare, l'obbligo di ricevere, l'obbligo di ricambiare. Il dono è un circolo. Il dono è il filo che tesse la relazione, che costruisce l'amicizia, perché obbliga nel tempo. In questo modo si apprende a sopportare la perdita dell'altro che accoglie il proprio destino.
Sono emerse anche prospettive differenti che abbiamo cercato, insieme, di far dialogare. Per esempio, alcuni uomini hanno sottolineato come per loro autonomia significhi fuga dalla dimensione relazionale, dal riconoscimento di un legame. Da qui deriva il mito dell'auto-fondazione e dell'autosufficienza, l'imperativo a sottrarsi dalla madre, pena il non divenire un soggetto individuato. Questa prescrizione di distanza dal materno è un artificio che va visto come indizio di una fragilità costitutiva del maschile: la precarietà della virilità. In questo senso, non riconoscere la dipendenza produce una pulsione frustrata e autodistruttiva, cui si legano tutte le forme di dipendenza non riconosciute o addirittura negate, di cui l'alcolismo è un emblema. È necessario accettare che non siamo indipendenti, che abbiamo dei limiti, in caso contrario ci troviamo nell'irresponsabilità di addossare ad altri la causa delle nostre pene. Ammettere di non essere autosufficienti significa vedere in noi una radice opaca su cui non abbiamo controllo. La vera questione non è il soggetto materno da riconoscere, ma il fatto che non si può essere padroni di sé stessi, ed è il riferimento all'esperienza relazionale che permette di comprendere che non si è auto-fondati. In questa prospettiva, anche la madre è un soggetto in divenire, non solo un soggetto di autorità: la relazionalità reciproca e la reciproca radice non auto-fondata si pongono come alternative alla dipendenza violenta, insita nel rapporto di autorità.
È difficile rendere l'idea della ricchezza che sperimentiamo nei nostri incontri, forse perché qualsiasi rappresentazione sarà sempre inadeguata rispetto a ciò che viviamo in prima persona. Una cosa è evidente, l'attenzione alle parole che usiamo. In questo caso, "autonomia" e

"dipendenza" hanno assunto significati positivi e negativi, in una complessità che riflette i labirinti della vita. E così, associando a "perdita" il concetto di autonomia, si comprende che lasciar andare è positivo: è perdita del potere, della paura, non aggrapparsi ai diritti e vedere cosa succede, che spazio si apre. In questo modo è evidente che tutti gli *aut-aut* che fanno soffrire (sei autonomo se sei indipendente; riconosci la tua dipendenza quindi è errata la spinta all'autonomia) sono false opposizioni: non c'è vera autonomia se non c'è ricerca del senso di sé, senza dimenticare i vincoli che la relazione con l'altro e il mondo (la situazione oggettiva) pongono.

Riferimenti bibliografici

Antonia De Vita (2009) *La creazione sociale*, Carocci, Roma
Marcel Mauss (2002) *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino

Serve una teoria del lavoro che parli alle lavoratrici. Intervista a Susanna Camusso

a cura di Teresa Di Martino

TDM: Ci può raccontare il suo percorso all'interno del sindacato, a partire dalle prime organizzazioni autonome di donne nel sindacato del 1975?

SC: Più o meno nella metà degli anni Settanta il sindacato FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici *ndr*), che stava sperimentando, anche contro il parere delle confederazioni, un processo unitario e che faceva ruotare la propria azione politica intorno alla questione delle 150 ore[1] e della salute, incrociò molti giovani e raccolse intorno a sé anche un po' di giovani donne. La mia esperienza era allora un'esperienza milanese. Ci trovammo in quegli anni con donne che cooperavano con l'FLM, donne con percorsi diversi: c'era chi veniva da percorsi di movimento, chi veniva dal lavoro, chi come me proveniva da lavoretti vari ma che fondamentalmente era una studentessa universitaria. Varie esperienze che si incrociavano e che si sono tradotte poi in un lavoro che è andato avanti per diversi anni, quello dei coordinamenti delle delegate della FLM, che si componevano di donne che ricoprivano varie posizioni, dalle funzionarie alle delegate di fabbrica fino alle lavoratrici, posizioni tutte rigorosamente femminili, che di nuovo rac-

[1] L'esperienza delle 150 ore nei primi anni Settanta è stata molto importante e significativa soprattutto all'interno dei Sindacati Scuola. Erano anni in cui la società italiana discuteva di diritti, tra cui quello fondamentale dell'istruzione. L'accordo del '73 con il Sindacato Metalmeccanici – solo tre anni dopo lo Statuto dei diritti dei lavoratori che nell'articolo 10 "diritto allo studio" si limitava a concedere dei permessi per i lavoratori-studenti – prevedeva un obiettivo già raggiunto in altri paesi: il congedo retribuito per il diritto allo studio. Si tratta di un periodo annuale, appunto di 150 ore complessive, di permesso retribuito per assentarsi dal lavoro per la frequenza delle lezioni volte al solo fine del conseguimento di un titolo di studio riconosciuto.

coglievano percorsi molto diversi. Tra noi c'era chi veniva da esperienze nel PCI (Partito Comunista Italiano *ndr*) e portava quindi l'idea che la contraddizione di genere fosse secondaria rispetto alla contraddizione di classe, chi veniva da percorsi femministi veri e propri, chi aveva un'esperienza più libertaria, centrata sui diritti. Siamo nell'epoca del nuovo diritto di famiglia, dei referendum sul divorzio e sull'aborto, si apre ora per la prima volta l'idea di cambiare la normativa sulla violenza sessuale raccogliendo le firme per una legge di iniziativa popolare, si apre quindi un dibattito pubblico sul tema. C'è un pezzo del mio percorso formativo che attraversa e che è dentro questa storia, che è una storia che credo abbia cambiato il sindacato più di quel che si sia visto, nel senso che ha lasciato delle parole, delle idee, delle modalità, anche se sicuramente non è riuscita a cambiare il modo di lavorare.

TDM: Quanto del femminismo ha attecchito sul terreno del sindacato?

SC: Se penso alle questioni portate avanti dai percorsi femminili che, secondo me, sono rimaste all'interno del sindacato, penso immediatamente al tema della salute. Il percorso delle donne dentro il sindacato, permeato profondamente dall'esperienza femminista e quindi permeato dal "partire da sé" e dalla messa a tema dei propri corpi e del rapporto tra lavoro e malattia, ha molto influenzato il tema della salute, del lavoro dei lavoratori, e ha rotto una dinamica che ora appare scontata ma che allora non lo era affatto, cioè che gli uomini non mettevano in relazione il proprio corpo e il lavoro, la malattia e il lavoro, e soprattutto non pensavano che la malattia potesse essere oggetto di un confronto collettivo. Ma penso anche alle lotte portate avanti per conquistare le 150 ore, un'esperienza che rompe una pratica, fa irrompere dei temi e rende possibile l'idea, da far assumere a tutta l'organizzazione, che può esistere anche una contrattazione tutta al femminile, che all'interno del pensiero dei lavoratori secondo cui la contrattazione riguarda tutti, si possono ritagliare e proporre dei temi che riguardano una parte. Parlo delle differenze tra donne e uomini rispetto al tempo, quindi agli orari di lavoro, ma anche di quel conflitto, tutt'ora aperto a mio parere, del rapporto tra diritti e tutele, tra contrattare e tutelare, tra l'accettazione di incarnare la parte debole del mercato del lavoro e la coscienza che essere confinate nella parte debole fa delle donne appunto un soggetto debole. Tutti temi che iniziano ad irrompere allora e che continuano a intrecciarsi. La mia valutazione, del tutto personale, è che il femminismo è stato sicuramente importante per far sì che venissero messe a

tema una serie di questioni, così come è stato fondamentale per mettere in discussione le relazioni, quindi aprire una dinamica dentro un'organizzazione gerarchica, e di gerarchie maschili, qual è il sindacato, però il femminismo ha avuto in quegli anni, e lo ha tuttora, un vero problema: alle soglie del lavoro si ferma. C'è quindi una difficoltà di fondo, quella di non avere oggi una teoria del lavoro delle donne, ne abbiamo individuato le potenzialità, le ricchezze, le differenze, ma non siamo state capaci di elaborare una teoria.

TDM: Cosa significa, e cosa ha significato, essere una donna, parte in causa di specifici problemi e partecipe della politica del femminismo e allo stesso tempo far parte di un'organizzazione sindacale strutturata su modelli maschili?

SC: Per me l'esperienza del sindacato è un'esperienza precisa, la potrei definire così: quando la mattina mi guardo allo specchio riconosco di essere dalla parte giusta. Con tutte le sue contraddizioni, stare con i lavoratori e le lavoratrici significa per me stare dalla parte giusta, dalla parte di chi può cambiare, di chi può dare vita al conflitto come motore del cambiamento. La mia esperienza nel sindacato e nel movimento delle donne non è vissuta come una contraddizione. Ho sempre considerato la militanza nel movimento delle donne come un percorso che doveva stare nella prospettiva del cambiamento. Ero ed eravamo coscienti di una dimensione conflittuale, lo dimostra il fatto che scontavamo tutta una serie di dualità e che ci interrogavamo su diverse questioni: ci domandavamo se fossimo veramente dirigenti complessive occupandoci solo delle donne, o se occuparsi solo delle donne fosse una privazione, come ricomporre questi due soggetti – donne e lavoratori -, come affrontare la questione delle quote, ma io e molte compagne siamo questi due mondi insieme che continuano a intrecciarsi, e la nostra esperienza, anche come donne, non sarebbe stata la stessa senza l'incontro di queste due realtà.

TDM: Si vocifera da tempo della possibilità che sia lei a subentrare ad Epifani alla segreteria nazionale della Cgil. Prima donna nella storia della Cgil: crolla il soffitto di vetro?

SC: La Cgil è oggi l'unica grande organizzazione di massa, sociale e politica, che ha una presenza di donne vera, che ha una segreteria paritaria, che ha donne che dirigono importantissime strutture, in cui è stato

fatto un percorso tutt'altro che facile che ha portato donne diversissime tra di loro a condividere un'esperienza in un'organizzazione che ha man mano metabolizzato il fatto che sia "normale" la presenza di donne e uomini. Quando noi abbiamo pronunciato le prime volte la frase: "un sindacato di donne e uomini" venivamo guardate come se fossimo "strane", adesso è linguaggio comune perché è stato introiettato. Io credo quindi che la Cgil sia pronta per essere diretta da una donna. Non è banale, perché anche se l'organizzazione ha metabolizzato la presenza femminile, è chiaro che il vero vertice dell'organizzazione è comunque un altro elemento di cambiamento. Simbolicamente sarebbe un passaggio importantissimo perché romperebbe davvero una tradizione, romperebbe dei modi, un linguaggio, delle modalità lavorative. Comunque se dovesse succedere lo valuteremo dopo.

TDM: I dati presentati durante l'ultimo Congresso Cgil[2] indicano che le donne stanno acquistando sempre più spazio. Perché? Cosa spinge le donne ad avvicinarsi al sindacato? Ma soprattutto, che valore aggiunto portano il sapere e le competenze femminili in un'organizzazione sindacale?

SC: Se ci sono più donne in Cgil è anche frutto di una scelta politica, c'è anche un percorso di costrizione nei confronti dell'organizzazione sul rispetto di alcune modalità e sulla capacità di guardare ad un mondo del lavoro che è molto cambiato. Quando parlo del '75 parlo di un mondo del lavoro molto diverso nella presenza delle donne, un periodo in cui era simbolico farle arrivare in determinati posti. Oggi la segmentazione del lavoro è molto cambiata, quindi in qualche modo facciamo uno sforzo e cerchiamo di essere più specchio della realtà. Le donne si iscrivono al sindacato e sono molto più tenaci degli uomini, si legge anche nella storia, le lotte delle donne sono state molto più agguerrite. Qualche giorno fa ero a un presidio di un'azienda di motori della Fiat che sta ad Avellino, faceva freddo, diluviava, la notte prima la polizia aveva attaccato il picchetto, insomma c'era una situazione di tensione. Mentre ero lì è arrivata una giovane lavoratrice che mi ha detto che suo figlio aveva un mese, io le ho detto: "Cosa ci fai qua?". Lei mi ha risposto: "Io ci sono e ci sarò tutti i giorni, ho una ragione di più per non mollare". Questa forza è sempre stata una molla straordinaria per le lotte delle lavoratrici, lottare per una dimensione che non è

[2] XVI Congresso Cgil. Rimini, 5-8 maggio 2010.

mai solo individuale, la dimensione di chi parla anche al futuro, alla responsabilità che ha. Tutte queste cose ci sono e danno di per sé un senso. Ma c'è di più. Noi donne siamo una strana *assemble* di sottovalutazione e testardaggine, per cui non ci tiriamo indietro di fronte alle situazioni complicate; una delle ragioni per cui in qualche struttura si è deciso per una donna è anche perché noi di fronte al conflitto non ci sottraiamo. In qualche caso sottostimandoci, accettando anche di essere la seconda o la terza scelta di fronte a dei problemi, in qualche caso avendo un po' di incoscienza, senza pensare al luogo in cui siamo e al ruolo che ricopriamo. Queste cose ci sono tutte e sono evidenti.

TDM: Per via delle mutazioni che negli ultimi venti anni hanno attraversato il sistema-lavoro, trasformandolo in un sistema-precarietà, si è parlato e si parla di crisi del sindacato. I lavoratori e le lavoratrici, in special modo i precari e il cosiddetto "Quinto Stato", tutti quei lavoratori che hanno un rapporto contrattuale diverso da quello a cui il capitalismo fordista era abituato, non si sentono rappresentati da un sindacato che forse parla un linguaggio ancorato a dinamiche passate. Che strategie è necessario adottare affinché si possa riallacciare un rapporto tra istituti di rappresentanza sindacale e lavoratori e lavoratrici di oggi? Questa distanza sempre più netta che si crea tra lavoratori e sindacato non rischia, se non è già accaduto, di allontanarci da un linguaggio che parla in termini di diritti del lavoratore e della lavoratrice?

SC: Penso che ci sia stato un momento in cui noi come organizzazione sindacale non abbiamo capito, o abbiamo pensato che quello che stava succedendo fosse marginale rispetto alla centralità, che quindi la centralità avrebbe attratto, come è stato in altre stagioni, e invece abbiamo sbagliato la valutazione, la centralità non è stata sufficiente, ha chiuso ed ha escluso. Io ricordo sempre, ed è una delle cose che mi ha più colpito, che a quel tempo si parlava molto di più di precarietà nelle riunioni dei pensionati che in quelle dei lavoratori, vale a dire che la precarietà è entrata nel nostro linguaggio innanzitutto come portato del disagio dei nonni e dei padri e delle madri che raccontavano delle difficoltà dei loro figli e nipoti, mentre chi discuteva di lavoro questa "precarietà" non la focalizzava.
Parto sempre da qui per spiegare il fatto che non abbiamo capito che la profondità della trasformazione faceva venir meno una cosa fondamentale: il passaggio dall'esistenza di un lavoro precario che accompagna gli studi e la crescita, ad un lavoro che così fatto diventa condizione di vita;

quindi, mentre la nostra generazione era in grado di giocare con questa precarietà che era comunque una scelta che lasciava un margine di progettazione della vita, oggi non si ha più questo elemento. Quando questo si perde e diventa un fenomeno di massa, si perdono anche dei pezzi fondanti del lavoro. Ognuno di noi quando entrava in un luogo di lavoro conosceva i propri diritti, aveva una trasmissione di condizioni concrete e ne vedeva le violazioni ma anche l'essenza. I giovani e meno giovani che si sono trovati nel mondo della precarietà vedono invece solo la violazione e finiscono per non credere che ci sia il diritto. La vera rottura, che poi io collego al liberismo e all'individualismo, è la sottrazione del futuro. Questa è la vera questione, non averlo capito ci porta a non saperci difendere da un'accusa che sappiamo essere sbagliata ma che esiste, vale a dire l'idea che noi abbiamo difeso i diritti di qualcuno escludendo i diritti di qualcun'altro, è l'idea della suddivisione, l'idea che la pensione dei padri sia una negazione per i figli. La nostra debolezza è stata quella di non essere stati capaci di rimettere in ordine quello che stava succedendo e di aver accettato un punto di partenza che si è dimostrato fallace: pensare di tutelare i precari fuori dal luogo di lavoro piuttosto che dentro, perché lì pensavamo di sottoporli ad a un rischio. Cosa ragionevole quando si tratta di dieci contratti a termine che verranno trasformati in contratti più stabili, ma che diventa irragionevole quando gran parte dei lavoratori entra nel mercato del lavoro solo con questa modalità. Con l'utilizzo di tale strategia è passato il messaggio sbagliato, un messaggio che dice che di loro, dei precari, non ci saremmo occupati se non in termini di tutela individuale a posteriori. Qui secondo me c'è il punto. A questo va aggiunta una battaglia tutta culturale e politica, perché per anni ci hanno spiegato che il problema risiedeva nell'eccesso di regolamentazione che determinava quelle rigidità che la flessibilità poteva evitare, e che quindi la soluzione fosse deregolamentare. La verità invece è che oggi abbiamo un sistema legislativo molto più rigido e più vincolante di quello che avevamo quando si è posto questo problema, un sistema legislativo costruito per sottrarre certezze. È un tema di sistema. Bisogna quindi avere chiare due idee per farci strada in questo processo di riavvicinamento tra istituti di rappresentanza e lavoratori e lavoratrici: da una parte ricostruire una conoscenza e un linguaggio comune, dall'altra la necessità di delegificare e tornare alla contrattazione.

TDM: Oggi si percepisce un vuoto là dove in passato era forte e riconosciuta la presenza del sindacato, nonché il suo specifico ruolo di difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Per parte di donne, si

avverte la mancanza di quelle reti di solidarietà che le generazioni precedenti hanno conosciuto, mancanza che la politica della narrazione, soprattutto sul lavoro, non è riuscita a colmare. Le donne continuano ad essere discriminate e il lavoro femminile ad essere svalutato (stipendi più bassi, difficoltà nel fare carriera e raggiungere ruoli dirigenziali, ricatti legati ai tempi del corpo femminile). Così sembra che la negoziazione sul luogo di lavoro si riduca spesso a una contrattazione individuale, una condizione che oltre a rendere difficoltosa la negoziazione stessa, impedisce spesso la costituzione di forme di solidarietà sul luogo di lavoro. Le donne si sentono isolate, tant'è che spesso mettono a tema la questione lavoro al di fuori dello spazio in cui lo vivono. Che posizione assume il sindacato in relazione a questo? Dove è andata perso il contatto con le donne che lavorano?

SC: Questa è una domanda complicata, che si potrebbe riproporre allo stesso modo per il movimento delle donne. Il tema è che le donne hanno avuto dei momenti straordinari di rete che hanno permesso davvero di cambiare il mondo, perché la vera rivoluzione l'hanno fatta loro, a cui sono seguiti però dei lunghi periodi carsici nei quali si è passati dalla grande rete e dal grande movimento ai piccoli gruppi. È difficilissimo dare una spiegazione alla perdita di contatto con le donne. Ci siamo interrogate su questo in tante occasioni, anche per "Usciamo dal silenzio"[3] che è stato appunto uno dei momenti di esplosione dell'unione tra donne ma che poco dopo è precipitato nel ritorno della logica di separazione. Mi interrogo sul motivo che ci porta ogni volta a ricominciare da capo e a non fare mai patrimonio dell'esperienza precedente per ripartire da un punto più avanzato. Perché oggi le discriminazioni ai danni delle donne, soprattutto nel mondo del lavoro, non sono diverse da allora, sono le stesse, ma ci appaiono ancora più pesanti perché di mezzo c'è stato un movimento, l'idea che si poteva cambiare, forti momenti di avanzamento a cui però sono seguiti periodi di arretramento. Come agire? Anche qui ritengo che bisognerebbe da una parte rimettere insieme un pensiero sul lavoro delle donne, rigidamente e volutamente sessuato, e dall'altra re-immaginare cosa può significare la rete nel momento in cui il movimento di per sé non garantisce la tenuta della rete. Il sindacato, paradossalmente, può essere questo,

[3] "Usciamo dal silenzio" nasce nel 2005 da uno scambio di mail tra donne vicine alla politica femminile contro gli attacchi alla legge 194 del 1978 che regola l'aborto. Da qui sono nate diverse iniziative e manifestazioni in difesa della libertà di scelta delle donne.

perché è una rete che c'è sempre, e in qualche punto quest'esperienza di incontro-contatto con le donne c'è. Penso a quello che è stato fatto con le lavoratrici extracomunitarie, che sono il punto più alto della solitudine, ma che hanno trovato nel sindacato un luogo di incontro e di relazione. Purtroppo si tratta di diverse esperienze distinte e distanti che non riescono a mettersi in rete e diventare esperienza generale.

TDM: La flessibilità viene talora presentata come un'occasione, come "opportunità di libertà femminile", come situazione che permette la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, il famoso "doppio sì". Molto spesso invece sembra che implichi una disponibilità permanente da parte delle donne che, ancora oggi, sono depositarie dei tradizionali compiti di cura; tanto che vengono tutelate proprio in quanto soggetti a cui è affidato il lavoro di cura. Cosa ne pensa?

SC: Oggi mi sembra che ci troviamo di fronte alla scelta del "se-se" e non a quella del "sì-sì". Il rischio è quello di cadere nella trappola di una ricetta totalitaria che non si misura con il lavoro delle donne. Io ho a che fare con centinaia di migliaia di infermiere, di commesse di supermercato, per le quali la flessibilità ha voluto dire non avere più un orario di lavoro, donne che lavorano per imprese di pulizie a cui la giornata di lavoro è stata ridotta a due ore quotidiane, donne che sono state le prime a scoprire e subire il lavoro povero. Ben venga qualunque pensiero che si alimenta delle differenze, ma io non posso pensare ad una nuova teoria del lavoro che parta dall'élite, perché è mio dovere interrogarmi su cosa dire alla gran parte delle donne. C'è bisogno di discutere di lavoro, di cosa significa, del rapporto che si viene a creare tra lavoro e progetto di vita. Una delle frasi che mi è rimasta nella testa, di quelle che ti costringono a pensare, mi è stata detta da una giovane ragazza nel momento in cui stava partendo il progetto "Usciamo dal silenzio" nato dall'attacco contro la 194. Mi ha detto: "Sì, la 194 va difesa perché l'aborto è un diritto, ma per noi la precarietà è contraccezione, per noi c'è il problema di poter essere madri, non di poter decidere di non esserlo".

TDM: Qual è, o quale dovrebbe essere, la posizione del sindacato sulla ridefinizione di tempi di vita-tempi di lavoro?

SC: Il sindacato è in una stagione in cui il tema del tempo e della distribuzione del tempo si propone come una questione, ma non c'è un par-

ticolare pensiero su questo. Per quanto riguarda me invece penso che il tempo sia la nuova variabile su cui portare la politica. L'attuale situazione del lavoro vede per un verso la riduzione del tempo-lavoro, e quindi il subentrare di lavoro povero, cassa integrazione e disoccupazione, ma contemporaneamente, per l'altro verso, c'è una totalità del lavoro che si dimostra sempre più invasiva del tempo delle persone e totalizzante del tempo della vita. Le due cose insieme non ci stanno, rendono impossibile la vita dei soggetti e sono una fonte di straordinaria diseguaglianza, di strumenti, di mezzi, di approccio alla vita. Anche qui sento di reggere delle cose, di vedere dei titoli, delle intuizioni e la necessità che si produca insieme.

TDM: In un documento di Lea Melandri nell'ambito dell'iniziativa denominata "Usciamo dal silenzio", nata nel 2005 da uno scambio di mail tra donne sugli attacchi alla legge 194, Melandri le attribuisce queste parole: "oggi che la sinistra nelle sue diverse componenti si sta riorganizzando, le donne "sono centrali", della loro "presenza" nelle istituzioni si parla molto, ma non sono mai state così 'cancellate'". Cosa intendeva per "cancellate"? Perché queste donne, così centrali, si lasciano cancellare? Si tratta di una sottrazione? Se è così, la considera una strategia femminile?

SC: La sottrazione non è una strategia femminile bensì maschile. Esattamente come penso che per il futuro del mondo il lavoro al femminile sia una molla di crescita di qualità, lo stesso penso della politica al femminile. L'unica chance di autoriforma della politica è quella di cacciare via un po' di uomini. Le parole citate si riferiscono ad una stagione in cui tutti parlavano della centralità delle donne e dell'importanza della loro presenza nelle istituzioni, ma a cui non sono seguiti risultati pratici, una parola d'ordine assunta e negata violentemente attraverso la cancellazione.

TDM: Per concludere, cosa auspica per il lavoro delle donne e per il rapporto tra donne e lavoro?

SC: Alle soglie di quella che è stata, grazie al femminismo, la rivoluzione dei rapporti, affermare l'unicità tra testa, cervello e corpo e non più la separazione, ci ha portato ad avere un progetto per se stesse che poteva passare anche per il lavoro. Ora, da un lato abbiamo costruito una rivoluzione, dall'altro siamo in una stagione angosciante che, dis-

sociando di nuovo la mente dal corpo, impedisce alle donne di affermare il lavoro come proprio progetto. Credo ci sia una responsabilità del femminismo, la responsabilità di chi ha rappresentato una rivoluzione che ha portato le donne ad essere nel lavoro, ma che non è riuscita ad immaginare cosa è il lavoro. Ma forse oggi è il caso di dire che ci troviamo in un'altra fase. Se noi non siamo state in grado perché oscillavamo tra la dimensione dell' uguaglianza e la dimensione della differenza, perché nel lavoro cercavamo la parità ma allo stesso tempo la diversità, oggi che siamo pronte ad affermare la differenza, forse dovremmo parlare con le più giovani per provare a costruire quest'idea del lavoro, perché loro molto più di noi hanno progettato l'idea del lavoro e hanno sfondato le barriere dello studio. Forse la storia affida loro questo compito e a noi l'obbligo di ascoltare.

Roma, 19 maggio 2010

Diritti e tutele, quale narrazione?

Pina Nuzzo

Qualunque decisione presa per equiparare l'età della pensione tra uomini e donne lascia l'amaro in bocca perché viene dopo un nuovo ultimatum della Commissione dell'Unione europea che ha chiesto perentoriamente all'Italia di accelerare la riforma adeguandosi, al più presto, alla sentenza del 2008.

È diventata consuetudine nel nostro paese prendere decisioni determinanti per la vita di tutti noi a partire dalle emergenze, di qualsivoglia genere. Su certe questioni, come questa delle pensioni per esempio, si ha la fastidiosa sensazione che le decisioni siano prese per rispondere alla logica degli aggiustamenti e non ad una progettualità politica che si avvalga di competenze. Tant'è che si sono succeduti i governi ma nulla o pochissimo è stato fatto per dare una soluzione decente ai problemi di chi un lavoro non ce l'ha ancora, di chi una pensione non ce l'avrà mai, di chi vorrebbe lavorare e fare figli. Come di chi vorrebbe lavorare e non fare figli. La pratica degli aggiustamenti è uno dei tanti risvolti di un sistema elettorale sempre più autoreferenziale, sessista da sempre, che espelle sistematicamente dai luoghi dove si decide non solo le donne, ma anche le intelligenze e i meriti.

Ed ora l'inevitabile provvedimento arriva quasi di soppiatto nell'ambito di una "manovra" per fare cassa, senza sapere che fine faranno i miliardi che lo Stato risparmierà, senza che donne e uomini abbiano compreso l'importanza di sedersi intorno ad un tavolo per discutere e condividere le conseguenze che si avranno da questo mutamento, sul piano sociale, economico e familiare.

Mentre scrivo e sono alle prese con dotti articoli sui giornali, mi telefona Maria, maestra di scuola elementare alle soglie della pensione, che mi chiede in modo concitato se conosco una brava avvocata perché vuole fare un esposto – non sa ancora bene verso chi – ma siccome si sente vittima di un'ingiustizia vuole fare qualcosa, qualunque cosa.

Perché solo le dipendenti del settore pubblico e non anche quelle del privato? si chiede e mi chiede. Perché – continua – dieci anni fa, quando programmavo la mia vita in vista della pensione, nessuno mi ha detto che forse avrei dovuto lavorare altri dieci anni?
Maria si sente truffata da tutti, si sente intrappolata dentro la sua stessa emancipazione che le piomba addosso con tutto il suo peso e le sue contraddizioni. È risentita per questo dover diventare "uguale" che non le risparmierà un futuro in cui dovrà occuparsi delle necessità materiali di genitori sempre più anziani e di piccoli nipoti. Un futuro in cui continuerà ad erogare, nello stesso tempo, cura alle persone che ama e manutenzione della casa, cura degli affetti e manutenzione dell'agenda di visite mediche o pagamento delle bollette, in un continuum di compiti che non si sono mai divisi, anzi nel tempo si sono solo sommati, i vecchi ai nuovi.
E non ha più l'energia per continuare un lavoro che ha svolto con impegno e con dedizione per tanti anni e che riusciva a reggere solo pensando che tra poco avrebbe smesso. E se proprio deve restare vorrebbe andare in un qualche ufficio, svolgere altre mansioni, ma insegnare proprio no.

"E se no mi ammalo".

E chiede a me sostegno e appoggio – a me che sono dell'UDI – perché per lei, come per tante altre, l'UDI è la storica associazione delle battaglie del movimento di emancipazione, di cui non faceva parte solo l'UDI, ovviamente.
Ma siamo tra quelle che si sono spese con azioni che allora si chiamavano "di massa" per definire nel tempo i diritti e i doveri della lavoratrice e della lavoratrice madre. Tanto che esistono le *norme di tutela della lavoratrice madre*. Ma queste norme così duramente conquistate e così tenacemente volute per affermare dei diritti, alla lunga hanno penalizzato le donne tutte, chi lavora e chi no.
Nel corso dei decenni ci siamo dovute oramai arrendere all'evidenza dei fatti che ci si vuole molto *tutelate* sulla carta e molto *discriminate* nella realtà perché una lavoratrice – madre spesso, presunta sempre – deve portare sulle sue sole spalle il carico della maternità che non è mai diventata veramente valo-

re sociale. Quelle norme hanno prodotto un paradosso, a lungo sottovalutato dalle stesse donne, perché contribuiscono a mantenere maternità e lavoro su due piani conflittuali tra loro, nel pubblico come nel privato.
Quelle norme che oggi potrebbero apparirci come puramente assistenziali, costituivano allora le basi per una nuova cittadinanza come noi cominciavamo a delinearla politicamente e socialmente. Infatti siamo cambiate al punto che nessuno oggi metterebbe in discussione il diritto delle donne a lavorare fuori casa.
È normale oggi che una donna lavori, che dichiari la propria ambizione, che voglia realizzarsi e farsi anche una famiglia.
Ma è anche normale che i suoi desideri siano frustrati perché grande è il divario tra la percezione che una donna ha di sé e la realtà del mercato del lavoro.

E avere dei diritti non ha comportato altrettanti doveri come sarebbe ovvio per qualunque cittadino, maschio o femmina; questi diritti si affiancano alle tutele e ,come ci ricorda Milena Carone, "se si studia il diritto e al contempo si pratica la politica delle donne, l'uso moderno non può farci sottovalutare l'origine della parola tutela. Tutela è termine antico, nasce ancor prima dei diritti e dello stesso Diritto, perché ha sua origine nella *potestas*, quella particolare forma arcaica di potere-dovere che l'individuo *Pater* aveva nei confronti di una serie di soggetti che non avevano diritti per sé o che non potevano ancora esercitarli. Tra questi le donne, per molto tempo" (Carone 2009).

Su questo Milena ha in Anna Maria Mozzoni un'illustre *antenata* "che aveva perfino paura della parola tutela: l'inferiorità sociale della donna era sancita nei codici proprio in nome della necessità della tutela. Non c'è legge discriminatoria che non sia stata ideologicamente giustificata dalla necessità di tutelare la salute delle donne" (Pieroni Bortolotti 1975). Alla Mozzoni e alla sua campagna di emancipazione femminile si opponeva la Kuliscioff che si attestava su una lotta più dichiaratamente di classe.

Siamo ancora allo scontro Mozzoni-Kuliscioff? Spero proprio di no perché quello che nel 1892 era uno scontro di concezioni ai tempi nostri può diventare solo scontro di ideologie.

E per tornare alla telefonata di Maria e alla sua richiesta di aiuto penso che ogni periodo storico ha la sua pena e i nostri tempi si contraddistinguono per la nostalgia che li pervade e per il continuo guardarsi indietro. Ho sempre l'impressione che le cose che accadono – eventi che oramai

e sempre più spesso vanno oltre i confini nazionali – sono costretti dentro una visione che li riduce come se li guardassimo dalla parte sbagliata di un cannocchiale. Mentre ci sono questioni, come il mercato globale del lavoro e la sostenibilità del welfare, che travalicano i nostri confini e anche quelli dell'Europa.

Fare politica, poi, è sempre più complicato se non ti adegui alla regola di uno schieramento e se hai la pretesa di discostarti dalle narrazioni accreditate che prevalgono sulle vite concrete, in particolare su quelle dei giovani e soprattutto quelle delle donne.
Qualcosa del genere è accaduta anche rispetto alla questione dell'equiparazione dell'età pensionabile e più in generale rispetto alle questioni del lavoro e del welfare tanto da interrogarmi su qual è la narrazione che posso offrire a Maria che faccia giustizia "degli interessi e delle connivenze che lungo il corso degli anni hanno portato governi ed organizzazioni sindacali ad una politica del lavoro, delle pensioni, del welfare, che ha privilegiato un solo genere – quello maschile – e caricato quello femminile di pesantissimi oneri di supplenza"(3).

Ci vuole un certo coraggio per comporre una narrazione che dica a quale prezzo abbiamo goduto di quel "privilegio" di andare in pensione prima. Compresa l'automoderazione che ci ha fatto accettare di essere discriminate e rinunciare alle opportunità di fare carriera.
Ci vuole un certo coraggio per dirci che ci siamo consolate raccontandoci che potevamo occuparci della famiglia. Compresa la miopia che non ci fa vedere quale ricaduta avrebbero avuto le norme antidiscriminatorie sulle nostre figlie.

Perciò questa narrazione deve comprendere la storia di Fabiola che ha quarant'anni : "Desideravo finire gli studi universitari perché ero brava e tenace, perché volevo un nuovo lavoro che mi assicurasse indipendenza economica e mi permettesse di viaggiare, di conoscere il mondo i suoi colori e saperi. Credevo di farcela col mio impegno, la volontà, la laurea a pieni voti e il master. Invece ho scoperto che sono solo una donna e che tante porte per me non sono aperte. Non parliamo poi di certi colloqui di lavoro in cui la mia potenziale pancia non è stata gradita o altri in cui era lasciato intendere un tutto compreso che poco sapeva di "lavoro". Il problema del lavoro si è risolto quando poi sono nate le mie figlie a distanza di diciassette mesi l'una dall'altra. Il tempo che avevo non mi bastava più, né volevo più impegnarlo in una ricerca

continua di lavori sottopagati e in nero. Non possiamo accontentarci, aspettare, sperando in un futuro diverso per i nostri figli e le nostre figlie senza lottare per noi stesse ora e qui" (Pala 2009).
Questa narrazione comprende poi le storie di Teresa, Claudia, Antonella, Eleonora, Angela e Federica, molto più giovani, che scrivono nel loro curriculum collettivo su DWF come hanno acquisito delle competenze negli anni immediatamente successivi alla laurea e nominano la capacità di riconoscere il confine: "potrebbe essere il mio lavoro/non lo farei neanche morta, capacità di leggere tra le righe degli annunci di lavoro e delle domande sessiste dei selezionatori, abilità performativa nel convincere l'interlocutore che 'questo lavoro è il sogno della mia vita', capacità di reinventare un lavoro morto e sepolto, capacità di fare la domanda giusta nel momento giusto alla persona giusta, capacità di fare la domanda sbagliata alla persona sbagliata nel momento sbagliato (e divertirsi per questo), conoscenza dettagliata dei vicoli del centro storico di Roma, resistenza di camminata sulle lunghe distanze anche in condizioni climatiche avverse" (*DWF* 2010).
E aggiungono che potrebbero: "portare a termine un lavoro costi quel che costi, gestire più attività lavorative contemporaneamente, dimenticare di avere un corpo da curare e ascoltare, entusiasmarci per progetti che non sono nostri.
Possiamo... ma non vogliamo farlo" (*DWF* 2010).

Le donne sono davvero cambiate, per fortuna, pretendono tempi e spazi nella loro vita che noi non osavamo immaginare. Sarebbero naturalmente flessibili i giovani, uomini e donne, se flessibilità nel nostro paese non volesse dire precarietà assoluta. La flessibilità sarebbe un vantaggio e un'opportunità se fosse regolata perché i giovani aspirano a vivere diversamente da noi. Perché anche in coppia ciascuno difende i propri spazi, le proprie amicizie.
Perché in tante convivenze le giovani donne sono *capaci/incapaci* di manutenzione della casa quanto i loro compagni. Perché nella vita normale di tutti i giorni gli italiani sono cambiati ma questo non ci fa fare passi in avanti perché ciascuno deve risolvere in proprio i problemi: i giovani possono comprare una casa se i genitori anticipano una parte e poi possono forse fare un mutuo, possono fare un figlio se i nonni se ne occupano, non solo saltuariamente. Gli anziani devono augurarsi di essere autosufficienti il più a lungo possibile per non pesare sui figli. E quando siamo disperate e disperati e non sappiamo come fare, ricorriamo ad una badante.
La procedura di infrazione della Commissione europea sull'età pensionabile femminile inizia il suo iter nel 2006. Nel 2007, Emma Bonino,

forte della sua esperienza europea e quasi in solitario nel governo Prodi, tenta di mettere in guardia tutti sull'esito inevitabile di tale procedura, prospettando anche, nell'ambito della Strategia di Lisbona, una soluzione che tenga conto dei tanti fattori in gioco. Se i governi italiani avessero avuto lungimiranza e coraggio, sarebbe stata una occasione non solo per rivedere in maniera organica il sistema pensionistico italiano, ma soprattutto – ed è quello che più ci preme e riguarda – per iniziare a mettere mano alla soluzione di problemi legati ad un welfare praticamente inesistente, utilizzando anche a favore delle donne i risparmi che un provvedimento del genere avrebbe portato, fin da allora. Con tutta probabilità, anche in questo, una presenza paritaria negli ambiti decisionali italiani avrebbe fatto la differenza.

I Sindacati, dal loro canto, hanno semplicemente atteso, tutelando il già esistente e chiamandolo "tutela dei diritti delle donne". In questo immobilismo non si è mai visto uno scatto in avanti verso le precarie o verso le co.co.pro che hanno avuto il tempo di invecchiare e di diventare ex precarie ed ex co.co.pro.

Da quando è cominciata questa storia, tutti, ma proprio tutti, hanno mostrato grande attenzione per la "stanchezza delle donne", ma nel frattempo tutti tremano all'idea di mettere mano al sistema pensionistico nel suo complesso perché questo vorrebbe dire rileggere il mercato del lavoro a partire dalla differenza tra i generi.
A novembre 2008 c'è stata la condanna. Solo allora, sulla stampa, nelle riviste più o meno specializzate – in alcuni casi in convegni organizzati ad hoc – si sono delineate le varie posizioni sul tema, posizioni che spesso si differenziavano su sfumature o piccoli spostamenti. In sostanza, dal governo all'opposizione, l'atteggiamento unanime è di cautela, direi timore di rompere l'equilibrio che modera le donne e tranquillizza gli uomini.

Nell'UDI abbiamo seguito con molta attenzione il dipanarsi della vicenda fin dall'inizio, cercando di sottrarci ad un approccio ideologico che alla lunga avrebbe solo nuociuto.
Nelle varie occasioni – conferenze stampa, incontri all'UDI o alla Casa internazionale delle donne di Roma – ci siamo imposte di promuovere una riflessione tra le donne per leggere senza paraocchi l'intera faccenda, per scansare le trappole di paroloni come "tutela", tenendo conto anche di quello che molti sembrano scordare: le donne sono differenti tra loro e questo è anche uno dei risultati delle lotte di emancipazione.

Diverse perché libere di scegliere quale indirizzo dare alla propria vita. La famiglia nel senso tradizionale del termine non è una tappa obbligata.

Il 22 luglio del 2009 sempre Emma Bonino promuove una conferenza stampa e chiede ad un fronte comune di donne e di uomini di contribuire alla discussione sull'emendamento del Governo al DPEF in materia di equiparazione dell'età pensionabile, con la presentazione di un ordine del giorno che "vincoli i risparmi provenienti da tale misura, a un welfare per le donne che si trovano dentro e fuori il mercato del lavoro".
Questo intento non ha trovato, ovviamente riscontro nel Governo, ma è stato occasione di una rinnovata attenzione sulle politiche di genere e sugli standard del nostro paese ancora così lontani dagli obiettivi di Lisbona.

È stata anche l'occasione preziosa per l'UDI e per l'AFFI di produrre un comunicato congiunto che è stato successivamente sottoscritto da diverse altre associazioni. Ciò dimostra che è possibile confrontarci politicamente e che il tema del lavoro è un terreno su cui vogliamo e possiamo spenderci.

Ne abbiamo bisogno tutte.
Ce lo chiedono Teresa, Claudia, Antonella, Eleonora, Angela e Federica nate nella prima metà degli anni Ottanta che sempre nel loro curriculum collettivo su *DWF* scrivono che sono "nate troppo tardi per vivere la politica degli anni Settanta, troppo tardi per la contestazione, tardi per i partiti, i sindacati, i collettivi, in tempo per incontrare donne che fanno politica per le donne" (*DWF* 2010).

Ecco, per queste giovani donne che sono nate in tempo perché ci potessimo incontrare, dobbiamo costruire le occasioni perché questo accada, non aspettare che avvenga per caso, perché potrebbe non accadere.
E anche con loro e per loro è necessaria una narrazione.

Riferimenti bibliografici

Milena Carone (2009), *Tra diritti e Tutele* relazione per l'Assemblea nazionale autoconvocata Udi del 31 gennaio 2009 www.udinazionale.org

Franca Pieroni Bortolotti (1975), *Anna Maria Mozzoni – la liberazione della donna,* Mazzotta editore

Fabiola Pala (2009), *Libertà e responsabilità*, intervento per il seminario del Comitato QDN Roma 17 ottobre 2009, www.udinazionale.org

DWF (2010) "Diversamente occupate" *1* (85)

Il tempo della crisi. Analisi ed esperienze di negoziazione

Tiziana Vettor

Il contesto

Diversi sono i significati che si collegano alla parola 'negoziazione'. Uno di questi allude alla mediazione sindacale. Il soggetto collettivo appare infatti storicamente deputato a disciplinare la regolamentazione del rapporto di lavoro. Tuttavia, è noto come tale mediazione viva oggi nel nostro Paese un momento di estrema debolezza, fra le cui cause mi preme anzitutto richiamare quelle di natura socio-organizzativa connesse alle trasformazioni del modello produttivo e dell'organizzazione del lavoro che disintegrandolo nello spazio e nelle forme giuridiche ne inficia il legame solidale e il potere sociale collettivo. Altre cause sono originate dall'attuale, grave e inedita, crisi sul fronte economico e occupazionale che si riflette nel venir meno di soggetti e azioni più propriamente politico-sindacali.

Tempi di vita e di lavoro

In questo contesto, può essere utile individuare percorsi contrattuali che valorizzino le ragioni del lavoro, e dunque permettano risposte almeno individuali a problemi collettivi. In questa prospettiva, il richiamo all'esperienza femminile e alle pratiche negoziali che da questa sono scaturite appare cruciale. Da che sono entrate in massa, alla fine degli anni Settanta, nel lavoro retribuito, le donne hanno sempre 'contrattato', sia nei processi collettivi, sia, più spesso, individualmente. L'esigenza di sempre nuovi equilibri, imposti in funzione del mercato, ha infatti comportato per molte una negoziazione continua, per molti versi scomoda, poiché spesso determinata da bisogni singolari che mal si conciliavano con quelli della contrattazione collettiva o con le ragioni (*in primis*, organizzative) dell'impresa. Peraltro, con qualche ragio-

ne, ma non a torto, le soluzioni individuate, come ad esempio il contratto part-time, che una larga maggioranza di donne ha ritenuto valido per rispondere ai bisogni di equilibrio fra vita e lavoro, è stato inizialmente oggetto di contrasto o di scarso sostegno, perché considerato uno strumento che avrebbe marginalizzato o indebolito la posizione femminile nel lavoro.

Collaboratrici a progetto e lavoratrici 'somministrate'

Un'indagine, seppure sommaria, sull'azione negoziale da parte delle donne, non può non richiamare il contrasto rispetto alle diverse figure contrattuali flessibili e cosiddette atipiche introdotte dalla "legge Biagi", non giustificate da bisogni concreti o reali dell'impresa e, dunque, miranti a ridurre le garanzie del diritto del lavoro e di sicurezza sociale. Si pensi, ad esempio, ai rapporti di collaborazione, coordinata e continuativa a progetto, rispetto ai quali in molti casi le lavoratrici hanno saputo altresì elaborare, talora a seguito di meritevoli azioni sindacali di informazione e formazione, disposizioni migliorative oltre i limiti legali imposti da questo contratto e, più esattamente, in materia di cause di sospensione dal lavoro (maternità, malattia, etc.) e dei connessi trattamenti retributivi. Ma si pensi anche al lavoro somministrato entro cui, pur nelle costrizioni date da questa forma negoziale, le donne hanno saputo realizzare imprevisti spazi di contrattazione sulle esigenze che stavano loro a cuore. Insomma, nella prassi applicativa – almeno secondo alcune significative esperienze raccolte in ambito sindacale – nella costante ricerca fra sé e i diversi ambiti della propria vita, le donne sono riuscite a esplicitare e a contrattare, nella domanda di lavoro all'agenzia di somministrazione, le loro necessità in termini di tempo di lavoro, ma non solo.

Lavoro e maternità

Un utile esempio di contrattazione che, peraltro, si presenta come il rovesciamento in positivo dell'assunto formulato all'inizio di queste brevi note – rispetto alla crisi in cui versa la mediazione collettiva – a me pare, infine, quello che ha riguardato una grande azienda agroalimentare del lecchese, a maggioranza femminile, dove su impulso delle stesse lavoratrici, le delegate sindacali, nella prospettiva della realizzazione di un più soddisfacente equilibrio fra vita e lavoro, tanto più quando la lavoratrice è anche madre, sono riuscite a ottenere l'impegno dell'azienda a farsi parte attiva nei confronti delle amministrazioni locali per realizzare un asilo nido. È questa un'esperienza di contratta-

zione non solo originale, ma anche condivisibile, rispetto alla possibile alternativa rappresentata dalla costituzione di asili dentro le aziende. Infatti, come ha evidenziato il pensiero elaborato dal femminismo, la costituzione di asili interni all'azienda può costituire l'occasione per l'esercizio di un controllo del datore di lavoro troppo pervasivo sulle donne o, come si è anche detto, può essere espressione di un malcelato 'paternalismo aziendale'.

Considerazioni conclusive

Dall'entrata in massa a partire dagli anni Settanta nel mercato del lavoro, è dunque possibile osservare un significativo protagonismo femminile nei processi negoziali. Sotto questo profilo, come si è osservato, accanto al ruolo di stimolo alle tradizionali politiche di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, di cui il contratto part-time costituisce un esempio paradigmatico, le donne hanno inoltre saputo, in non pochi casi, contrastare il lavoro precario, nonché modificare in senso migliorativo gli spazi lasciati 'liberi' dalla disciplina legale relativa ad alcune specifiche tipologie contrattuali cosiddette flessibili. In particolare hanno smentito il presupposto secondo cui l'uso di queste forme negoziali non solo determina l'elusione delle regole lavoristiche, ma soprattutto comprime, per l'alto livello di 'sfruttamento' che le accompagna, le libertà di scelta individuale e, più in generale, i percorsi di vita. Presenti nella dinamica contrattuale all'eterna ricerca di un equilibrio fra sé e i diversi ambiti della propria vita, le donne, pur in tempi di difficile mediazione sindacale, acutizzata da una grave crisi economica e occupazionale, mostrano infine di aver orientato significativamente l'autonomia negoziale collettiva.

E in effetti il ruolo della mediazione sindacale potrebbe ancora rivelarsi decisivo, ma a una condizione: proprio perché il lavoratore massa non esiste più – ce ne sono tanti, di tipi diversi, che fanno cose diverse nell'arco della vita e in momenti diversi – questa mediazione dovrebbe fare spazio, mediante lo stimolo di pratiche autonarrative e di ascolto della parte lavoratrice, alle esigenze dei e delle singole, per far emergere, anzitutto, proprio nell'interesse di chi lavora (uomini e donne), la complessità della rappresentazione dei bisogni femminili.

Scorticare.
Il senso del lavoro a partire dall'esistenza

Studio Guglielma – Matri_x
A cura di Federica Castelli

"I Giorni e i Lavori" è stato un ciclo itinerante di incontri sui temi del lavoro, organizzato nel 2005 dalle donne di Matri_x e di Studio Guglielma, e culminati in una giornata di studio conclusiva a Verona. Un percorso di ricerca itinerante in cui riflettere e mettere di nuovo a tema il lavoro, nei suoi recenti risvolti, in un momento di confronto e di riflessione collettiva. Organizzato in tre tappe, in tre diverse città, sullo sfondo di diversi contesti e culture del lavoro, tale percorso di riflessione ha affrontato il tema del lavoro tra le questioni di una nuova materialità, regole e misure, opere e attività.
Tre i temi predefiniti da cui partire: a Verona 'Il materiale e l'immateriale', a Messina 'Opera e produttività', a Roma 'Regole e libertà'. Un cammino in cui una nuova generazione di donne, venute al mondo in un'epoca in cui libertà e sapere femminile erano già circolanti e a disposizione, ha voluto ripensare la realtà del lavoro, il suo significato reale all'interno della propria esistenza concreta, interrogando in modo diretto la propria esperienza per fuoriuscire da quelle semplificazioni che rendono molti dei discorsi sui cambiamenti del lavoro muti davanti alla vita. "Un'intenzione che è diventata una posizione", sulla scia della quale donne diverse tra loro, provenienti da mondi differenti e non solo spazialmente lontani, hanno saputo fare domande e ipotesi a partire dai propri bisogni, dalle proprie identità concrete.
In tale ambito si scopre l'esigenza di uno "scorticare" il linguaggio costruito su significati disincarnati, avulsi da questa esigenza d'esperienza. Solo così il pensiero può reinventare la realtà del lavoro restituendo ad esso un posto sensato nelle vite di ognuna.

Ma come parlarne ora senza appiattirsi su diciture che, stampate su un pezzo di carta, non riescono ad esaurirne la pienezza? La risposta sembrerebbe lì, chiara, limpida. Si può cogliere il vivo di un'esperienza concreta solo allontanandosi dalle parole immobili, che inquadrano, che definiscono. L'essenza di tale ricerca, dunque, non potrà mostrarsi in modo più vivo se non attraverso quelle stesse riflessioni che ne hanno costituito il cuore pulsante; attraverso gli appunti, le conclusioni, le idee nate durante gli incontri e a distanza da esso. La strategia migliore allora sarà proprio il radicarsi nell'esperienza viva della ricerca che "I Giorni e i Lavori" ha messo in atto, restituendone la pienezza attraverso le sue stesse parole.
Qui di seguito dunque, si troveranno le tracce di quel percorso, ricostruito come in un dialogo a più voci, sulla base di alcuni articoli, pubblicati in seguito, nati dall'esperienza di riflessione comune.

> Da libertà dal lavoro a libertà nel lavoro, da lotta per i diritti a re-esistenza per una società civile. Queste sono alcune delle parole di passaggio che caratterizzano oggi la presenza umana nella produzione di beni e di merci. Tra il Novecento e i nostri giorni ci sono state, e sono ancora in corso, delle profonde metamorfosi del lavoro, che toccano aspetti grandi e di grande portata: la coltivazione della terra, la produzione industriale, la produzione sociale. Passaggi che nel linguaggio di chi discute del lavoro prendono i nomi di postfordismo, femminilizzazione delle forme del lavoro, new economy, finanziarizzazione, lavoro di cura. […] Senso storico del presente, riferimento all'esperienza, reinvenzione linguistica, sono i tratti peculiari con cui affrontiamo la questione "lavoro". Un tema oggi tanto frequentato, ma non in questo modo. (dall'invito al convegno finale)

> Portare un esempio di 'felicità a portata di mano', al presente, è anche un modo per guardare oltre le numerose narrazioni sul lavoro che in questi anni hanno circolato e che attraverso una pluralità di forme (film, documentari, libri, movimenti, iniziative) hanno fornito numerose descrizioni delle nuove forme del lavoro e degli effetti sui soggetti, uomini e donne al lavoro o senza lavoro. Precarizzazione, femminilizzazione, cognitivismo, nuove schiavitù, invenzioni e innovazioni etc… Così da alcune analisi attuali emergono lo spiazzamento e il disorientamento di chi non riconosce più il suo lavoro, di chi faticosamente cerca di comporre i tanti lavori, di chi cerca di inventare un lavoro o di comporlo più liberamente. Le narrazioni correnti insistono su descrizioni sempre più dettagliate del lavoro trasformato, degradato, liberato, reso insicuro, fonte di sofferenza o di stimolo per la creatività etc. Di tutto questo abbiamo tenuto conto senza tuttavia rinunciare a privilegiare un movimento di soggettività. (Antonia)

Abbiamo voluto interrogarci sul lavoro reale, concreto, faticoso, molto lontano dalle retoriche oggi circolanti. Un lavoro che coinvolge i desideri, le aspettative e le difficoltà. Un lavoro di cui si fa quotidianamente esperienza, in un mondo del lavoro profondamente cambiato e ancora in cambiamento. Un lavoro che così velocemente muta ed è in trasformazione che obbliga ad inventarsi nuove parole per raccontarlo, per dar voce alle esperienze dei nuovi lavoratori e delle nuove lavoratrici. O forse, semplicemente, chiede uno sforzo di ri-significazione delle parole esistenti per far posto ad altre esperienze, per creare un vuoto in cui i vissuti delle lavoratrici e dei lavoratori di oggi possano emergere. (Lara)

Per lasciare spazio, fare spazio a questi bisogni e desideri, abbiamo provato a 'scorticare la parola lavoro' dalle sue troppe narrazioni e significazioni cercando di riportarla al grezzo. Con un continuo riferimento all'esperienza, con un senso storico del presente, con una passione per la realtà così come riusciamo a viverla e a leggerla anche attraverso la re-invenzione linguistica, non ignorando le differenti posture di uomini e donne al lavoro e di diverse generazioni, abbiamo cercato di scorticare 'il lavoro'. […] Nel portare con noi le domande di cui abbiamo dato conto tra più città e a contatto con diverse realtà abbiamo guadagnato diverse frecce per il nostro arco. Le elenco: 1. emerge con forza un bisogno di una nuova materialità che non abbia il segno di un ritorno nostalgico ma di una ri-attualizzazione che esprime il desiderio di ricomporre parti di lavoro e di vita, la capacità di ritrovare saperi e competenze con un loro sapore; 2. la necessità di trovare misure soggettive e sociali tra i diritti che ci sono e/o che vengono meno e le regole che avanzano; 3. riuscire a nominare il posto che il lavoro/i lavori hanno nell'attuale contesto sociale e nelle nostre vite, ripensando la dimensione dell'economico non completamente schiacciata dall'interpretazione del capitalismo e dalla centralità del monetario; 4. la politica non è morta, tutt'altro. (Antonia)

Riconosciamo nel malessere indistinto di dieci anni prima i prodromi della malattia di cui si soffre diffusamente oggi. Ora il malessere urge, si prova spaesamento, mancanza di senso in quello che facciamo, ci sentiamo ingranaggi impotenti di un meccanismo; sentiamo, parlando con altri e altre, e leggiamo, che si tratta di una sofferenza crescente nella società post industriale. (Cristina e Lucia)

Il lavoro è diventato un esistenziale, un luogo simbolico 'eccellente' sul quale si sta giocando molto dell'identità sia di uomini che di donne. È una moneta identitaria quella che spesso si riceve al posto di una buona retribuzione e/o di un buon contratto.
L'accelerazione dei cambiamenti nel mercato del lavoro sono stati in buona parte 'forzati' e hanno trovato nella dimensione del tempo il complice più affidabile del lavoro così come si è andato trasfor-

mando negli ultimi vent'anni. Modificato e accelerato, il lavoro si è 'scomposto' nei lavori non solo per le molte nuove forme che ha preso, ma per quell'identità del lavoratore che si è andata progressivamente disfacendo in funzione dei lavori. Il lavoro è diventato i lavori. Il lavoro dei nostri padri e delle nostri madri non racconta più da tempo la nostra storia. È la ragione per la quale alla domanda 'che lavoro fai?' molti di noi impiegano un certo tempo a rispondere dovendo presentare un lungo elenco di attività disparate o attività complesse e incomprensibili in quanto non socialmente 'riconosciute'. (Antonia)

Una scansione del tempo presente fortemente finalizzata, dislocata al futuro arriva a produrre uno svuotamento, nella migliore delle ipotesi una dislocazione di senso, perfino delle modalità organizzative funzionali a questa operazione: il "progetto" diventa così, allo "stesso tempo", formalmente determinante e sostanzialmente irrilevante. Nella modalità di lavoro per progetti e nella insita dislocazione al futuro che questa comporta è stato individuato un modo per sottomettere/subordinare il presente al futuro.
[…] La mia generazione non ha una memoria collettiva di regole e norme nella forma della legge quadro sul lavoro. Non è nella nostra esperienza di lavoro. Oggi l'idea più diffusa e aderente alle esperienze pare essere una mancanza quasi totale di regole. Molto si è enfatizzato in questi anni sulla de-regolazione come dimensione di libertà. […] Fuori da un sistema coerente di regole, rimane il problema di come "misurare" la prestazione lavorativa e i suoi elementi, e di come contrattare queste misure, con sé stesse e nei luoghi di lavoro. […] La modernità economica sembra essere stabilmente entrata nel mercato del lavoro orientandolo verso forme di "liberalizzazione". Questo passaggio comporta meno regole, meno "misure", meno tutele, ma anche maggiori forme contrattuali e, apparentemente, più posti di lavoro. Le nuove professioni, i nuovi lavori sono quasi tutti più brevi in termini di impegno quotidiano e durata, creati per divisione piuttosto che per moltiplicazione. Lavori fatti a pezzi, pezzi di lavoro che si sommano, tempi di lavoro differenziati e in-finiti, luoghi di lavoro "dislocati". Ai singoli, il compito di ricomporre il quadro. Dopo il passaggio "libertà dal lavoro" – "libertà nel lavoro", sembra che si sia approdati alla libertà del lavoro e alla libertà di lavorare in modo a-tipico. Entrambe queste nuove forme di libertà non si configurano come conquiste dei soggetti al lavoro: è il lavoro che sembra essersi liberato dall'onere di assegnare identità, garantire diritti, facilitare la partecipazione sociale e la condivisione di valori, alimentare meccanismi di rappresentanza. (Lara)

Noi precari incatenati al lavoro. Pur riconosciuti solo e in quanto lavoratrici/lavoratori, siamo flessibili e intercambiabili, considerati un frammento del processo produttivo/lavorativo, che pure a

volte mantiene il peso di un quadro, di un'organizzazione istituzionale. Toglierci dalla frammentazione, dall'eccesso di specializzazione, riprenderci il tempo del fare, del produrre, del creare.

Lo spostamento del lavoro di cura sul mercato ha per così dire consumato la cura, ne ha fatto un elemento "tecnico", di poco valore. Ma il lavoro di cura, solitamente invisibile o poco visibile, è invece l'elemento di qualità, che consente la qualità di tutto il lavoro, anche di quello visibile e istituzionale. Le esperienze citate sembrano mettere in luce il paradosso secondo il quale il lavoro di cura è lavoro con un alto grado di materialità, al quale corrisponde un basso grado di visibilità, secondo una misura inversamente proporzionale. Il rammendo è una metafora del lavoro di cura: tanto più è perfetto quanto più è invisibile. La cura è stata nominata come contenuto professionale, come diritto e come pratica. Si è parlato poi della distinzione tra cura come pratica professionale e cura come pratica gestionale: in molte professioni la progressione di carriera avviene per "cessione" della pratica professionale in favore di quella gestionale, dunque per "allontanamento" dai contenuti e dalle azioni proprie di quella professione. In ciò abbiamo individuato una possibile ragione della scarsa presenza femminile tra i dirigenti delle cooperative sociali, nel fatto cioè che le donne non vogliono allontanarsi dalla materialità della cura e consegnare la loro progressione di carriera alla misura del denaro.[...] Statisticamente già sappiamo che i percorsi lavorativi delle donne conoscono intermittenze o mobilità che li rendono straordinari, e che le ragioni sono riconducibili – o comunque ricondotte – generalmente ad esigenze di cura (dei figli, degli anziani, ecc.). Ma, confrontando la mia esperienza con quella delle altre (e raccogliendo, come ho avuto occasione di fare, storie di lavoro), mi sembra di poter dire che si aggiunge a queste ragioni un'istanza imponderabile, una domanda che rende i percorsi femminili atipici anche nella tipicità, come se – generalizzando – le donne fossero postfordiste già da prima. […] Una misura diversa del tempo, una considerazione non prioritaria del controvalore economico assegnato alla prestazione lavorativa, una estraneità ai valori aziendali impliciti e ai sistemi premianti basati esclusivamente sul mercato del tempo e del denaro: sono questi alcuni elementi di eccentricità che caratterizzano molti percorsi femminili. Ma il tempo, il denaro e i valori, insieme ai diritti, costituiscono i contenuti di un rapporto di lavoro, di cui il "contratto" è la forma regolativa, che stabilisce fra questi elementi un sistema di coerenze e corrispondenze. Nelle forme contrattuali cosiddette atipiche si è in qualche modo rotto il sistema di coerenze che la modalità standard di lavoro realizzava tra diversi elementi: tempo, denaro, valori, diritti. (Lara)

Il nostro è il tempo della produzione immateriale in cui la comunicazione, le relazioni, la cura e la socialità sono divenuti mezzi di

produzione, beni il cui valore ha un equivalente nel denaro. È un'equivalenza imposta dalle dinamiche di mercato e del modello di sviluppo economico, che allontana sempre più la comunicazione, le relazioni, la cura e la socialità dal loro legame forte e originario con l'esperienza. Per questo è importante interrogare il crescente bisogno di materialità e di lavoro finalizzato a beni utili, il ritrovato bisogno di mettere le mani nella terra o nella farina, la riscoperta del lavoro di cura come materializzazione delle relazioni umane. (Lara)

[…] un bisogno crescente che i giorni e i lavori vengano ri-significati e occupati da movimenti capaci di esprimere una materialità viva, capace di contribuire al senso del fare e dell'agire, dell'esserci Questo bisogno riguarda anche la dimensione intellettuale che è stata scossa nell'ultimo decennio da una smaterializzazione dei saperi e delle conoscenze che ha tolto spessore e sapore al tutto. Una sorta di assottigliamento delle conoscenze e delle competenze stesse da un lato e di una corrispondente mancanza di gusto delle cose apprese o trasmesse. È come se i saperi, nella misura in cui si sono trasformati in competenze e in conoscenze avessero perso o smarrito la loro matrice di sapere/sapore (a cui l'etimo ci rimanda chiaramente) per diventare pasti pronti, dal sapore del tutto confondibile quanto standardizzato. (Antonia)

La comunicazione dei saperi di solito ignora o tace la narrazione delle esperienze da cui quel sapere nasce: niente immagini, niente emozioni, niente eventi. Ne consegue una separazione difficilmente sanabile fra sapere e conoscenza, il potere generativo del sapere viene ignorato o se ne enfatizzano gli aspetti applicativi di cui è misurabile la resa economica. (Giovanna)

Quali le conseguenze per i soggetti di questa smaterializzazione dei saperi? Le competenze, così come sono state proposte, lanciano e lasciano i soggetti "in orbita" privandoli di un contesto di riferimento che faccia da misura di realtà e da vincolo alle condizioni nella quali si opera. (Antonia)
È come se l'immaterialità del lavoro mi facesse perdere il senso del mio fare. Come se l'assenza di materia, di un corpo a corpo con la produzione, mi facesse perdere la sostanza che sono e rendesse immateriale anche me. Molte persone spinte dalla mia stessa necessità/tormento cambiano lavoro, ritornano alla terra, a mestieri "semplici", che danno la possibilità di vedere con una certa immediatezza risultati concreti. (Lucia)

Da questi esempi ci viene una doppia indicazione. La prima riguarda la necessità di attraversare la crisi del valore per trovare o ri-trovare una misura sociale capace di riumanizzarlo attraverso percorsi differenti da quelli diventati dominanti con il capitalismo cogni-

tivo. La seconda indicazione viene dal desiderio di un numero sempre maggiore di donne e uomini che esprimono o segnalano di voler ritrovare *una misura sociale del valore delle cose e del valore del lavoro*. (Antonia)

La premessa è stata scavare in una delle separazioni, quella fra creatività e organizzazione, che appare *naturale* perché poggia su pregiudizi e abitudini radicati nella prassi e nel comune sentire, è accettata e perpetuata con la complicità di intellettuali, politici, amministratori e, ahimé, anche dei poveri cristi che considerano la sudditanza un male minore rispetto alla mancanza di lavoro. (Giovanna)

È nel mondo *a colori* che è possibile uscire dall'astrattezza e dall'immaterialità che sono un rischio costante in questo genere di lavoro – condizione che fa soffrire sia me che i miei/le mie studenti, a causa della perdita di senso di ciò che facciamo –, per trovare l'aggancio tra ciò che ci troviamo a studiare e la realtà delle nostre esistenze. Questa forse è la cosa più importante che riesce a fare un(a) buon(a) insegnante: trova il modo di rendere i propri studenti *presenti a se stessi*, tutti interi, senza bisogno di toglier via la materia viva di cui la vita è fatta. (Rita)

La materialità non è necessariamente "buona". C'è una materialità del lavoro talmente indesiderabile da preferirgli anche situazioni di precariato. Né lo è l'immaterialità, che mette i progetti al posto del pane. Non esiste una vera inimicizia tra materiale e immateriale; c'è bisogno invece di una loro dinamica virtuosa, di una reciproca misura e contemporaneamente di una reciproca contaminazione. (Lara)

La mia esperienza di vita e di lavoro mi suggerisce che materiale e immateriale coesistono sempre e richiedono continuamente composizione. Oggi viviamo, forse, uno sbilanciamento verso l'immaterialità che induce anche un bisogno reattivo di materia, nel tentativo di raggiungere una nuova misura di equilibrio. In altri momenti della storia umana un eccesso, uno squilibrio, è stato dalla parte della materia.(Cristina)

[...] non c'è una rinuncia totale al lavoro immateriale, una sua rimozione. Mi sembra piuttosto la ricerca di una composizione, come, d'altro canto, le donne sanno ben fare. (Lucia)

È qualcosa che ci radica profondamente al presente, nel senso che richiede attenzione a ciò che siamo ora, all'attualità dei nostri bisogni e dei nostri desideri. In questo modo la scuola contribuisce a formare i lavoratori e le lavoratrici che questi studenti saranno domani: consapevoli dei propri bisogni e desideri, pratici di una

lingua in grado di dire la verità di ciò che accade loro, capaci di tenere assieme bisogno di materialità e immaterialità, che sono entrambi bisogni dell'anima. (Rita)

L'in-comune. Bisogna dunque concentrarsi sulla creazione delle condizioni affinché i saperi possano materialmente nascere e crescere in contesti definiti e da soggetti determinati sfuggendo all'appropriazione capitalistica e alla smaterializzazione che riduce i saperi a competenze mercificabili. (Antonia)
Questo ci restituisce un ruolo politico, di protagonismo, sia pure microscopico, all'interno della società che, per quanta immaterialità esprima, è, in primo luogo, costituita da noi, da ciascuno e da tutti. Si tratta di ridare materia, in qualche modo, al nostro pensiero: ripensare il pensare e il fare in termini di maggior materialità, per ristabilire l'equilibrio dinamico, la ricomposizione armonica tra materialità e immaterialità, procedendo dalla consapevolezza della indistinta sofferenza attuale che è pure un "in comune". Mi pare che tutto il percorso itinerante di riflessione sul lavoro sia servito anche a questo: non ci sono soluzioni immediate, colpi di mano, ma un tenace e perseverante esercizio di comprensione della propria misura nelle espressioni del corpo e del lavoro in cui è impegnato, con ricadute collettive. (Lucia)

Riferimenti bibliografici

I testi utilizzati in questa rassegna sono stati pubblicati dal centro DUODA dell'Università di Barcellona nel volume collettivo *DUODA. Estudis de la Diferència Sexual*, 36, 2009.

Cristina Cometti e Lucia Bertelli, *El pensamiento "de cadena corta". Bùsqueda de medida entre maderialidad e inmaderialidad en la vida y en el trabajo* (Il pensiero "a filiera corta", Ricerca di misura tra materialità e immaterialità nella vita e nel lavoro)

Lara Corradi, *Los dìas y los trabajos : relato de la investigaciòn itinerante sobre el trabajo. Entre nueva maderialidad, reglas y medidas, obras y actividades* (I giorni e i lavori: racconto della ricerca itinerante sul lavoro. Tra nuova materialità, regole e misure, opere e attività)

Rita Corsi, *El trabajo de colores* (Il lavoro a colori)

Antonia De Vita, *El lugar del trabajo repensando lo económico* (Il posto del lavoro ripensando l'economico)

Giovanna La Maestra, *¿En el sur falta el trabajo? Interrogar la experiencia para salir de la ejemplification,* (A Sud manca il lavoro? Interrogare l'esperienza per uscire dalla semplificazione)

Olte la semplice conciliazione

Sara Gandini

"Che lavoro fai?" È una domanda che mi piaceva fare e a cui mi piaceva rispondere, ma che ora mette in difficoltà sempre più persone.
L'empasse riguarda questo periodo storico e riguarda il significato che diamo alla parola lavoro. Una volta la professione era una delle variabili che caratterizzavano l'identità delle persone, ora la definizione stessa di lavoro diventa sempre più problematica.
La crisi economica che stiamo vivendo rischia di riportarci ad un sentimento di smarrimento simile a quello descritto da Simone Weil nel 1934. Già allora, a proposito di lavoro, Weil affermava in *Le ragioni dell'oppressione sociale*: "il lavoro non viene più eseguito con la coscienza orgogliosa di essere utili, ma con il sentimento umiliante e angosciante di possedere un privilegio, concesso da un favore passeggero della sorte, un privilegio dal quale si escludono parecchi esseri umani". Ma Weil era persuasa che solo con la consapevolezza che "tutto va rimesso in questione" si sarebbe potuto superare quella crisi.
E così hanno fatto le donne con il femminismo. Le donne hanno dovuto mettere tutto in discussione per uscire da una storia di generazioni e generazioni segnate dal dominio patriarcale.
Molte si sono indirizzate sul discorso dell'emancipazione, della lotta per abbattere discriminazioni di reddito e il tetto di cristallo, la barriera invisibile che ha sempre impedito alle donne di crescere fino ai più alti livelli delle carriere, per arrivare ai luoghi del potere detenuti da sempre dagli uomini. Ma molte ora hanno scelto di fare altro, di lottare per trovare un proprio soggettivo modo di vivere la libertà femminile, fuori dai percorsi tipicamente maschili.
Negli anni Settanta, soprattutto in Francia e negli Stati Uniti, le donne si muovevano secondo due utopie speculari: la società unisex (le donne sono uguali agli uomini) e la società delle differenze riconosciute (gli

uomini sono così, le donne colà). L'emancipazione era il punto di contatto tra questi due opposti. Alain Touraine in *Il mondo delle donne* (2009) delinea i contorni delle donne che vivono il loro essere donna oggi, nella loro quotidianità e sostiene che le donne hanno ormai superato la soglia dell'emancipazione e sono fiduciose nei confronti della capacità di pressione e autorganizzazione della società civile, poiché si rappresentano e agiscono come soggetti autonomi. Egli delinea un nuovo orizzonte metodologico e politico, in linea con quanto sostenuto ormai da trent'anni dal femminismo italiano della differenza, mostrando come sia riduttivo e fuorviante analizzare il percorso di affermazione della donna ricorrendo a indici statistici come l'empowerment di genere. La necessità di "quantificare" numericamente insita in questo approccio, tipico del dominio maschile, nasconde le soggettività e le conquiste in termini di affermazione del sé. Occorre cambiare orizzonte e metro di valutazione, mettendo al centro un soggetto femminile che si autoafferma.

Da mia madre è arrivato chiaro l'insegnamento che per riuscire in questo mondo dovevo essere indipendente economicamente, emancipata, trovare un lavoro in cui realizzarmi, e magari far carriera. E così, dopo diversi anni di studio in Italia e all'estero, grazie a borse di studio e tanti lavoretti precari, sono riuscita ad ottenere un contratto che mi permette indipendenza economica ma soprattutto un lavoro gratificante. Sono ricercatrice in campo oncologico e mi occupo dei fattori di rischio dei tumori. Il mio lavoro mi appassiona molto ma nonostante questo alla fine la mia scelta è andata nella direzione di evitare logiche carrieriste che mi avrebbero richiesto di dedicare tutta la mia vita esclusivamente al lavoro.

Moltissime sono le donne che pur mostrandosi studentesse di successo scelgono di rinunciare agli avanzamenti di carriera. Più o meno con la nascita dei figli, si tengono ai margini del mondo governato da denaro, carriera, potere.

Il punto è che se si vuol vivere in quel mondo per scalarne le vette, bisogna accettarne le regole, arrabbiandosi e sfinendosi in riunioni insensate, dettate da regole che non tengono conto della vita delle persone, e che seguono altre logiche. Le donne, grazie al femminismo, ora si autorizzano a dire no a quel gioco, senza sentirsi più inadeguate. Ora cercano consapevolezza, creatività e realizzazione anche in altro, inventandosi strategie per impegnarsi ad essere il cambiamento che vorrebbero vedere nel mondo. È stato il femminismo a liberare la fantasia, ad ampliare l'orizzonte, le possibilità di vita e a renderle praticabili.

Io per esempio dedico tante energie al mio altro lavoro, quello non retribuito, che entra nella mia vita in modo significativo. Lavoro alla Libreria delle donne di Milano e in particolare seguo con Laura Colombo la realizzazione e l'aggiornamento del sito web, un progetto seguito da decina di migliaia di lettori, in tutta Italia. Si tratta quindi di un lavoro non pagato ma che produce valore aggiunto, culturale e politico, ed anche economico.
Ho anche deciso di vivermi in pieno la scelta della maternità, ponendomi costantemente la questione su come tenere assieme le varie parti di me, le mie passioni, i miei impegni.
Chi sono quindi? E che lavoro faccio? Sono madre, sono una scienziata e faccio politica. È possibile? Ed è possibile farlo con soddisfazione?
Nel capitolo sul *Doppio sì* del *Sottosopra 'Immagina che il lavoro'*, si nomina il piacere e la fatica di tenere assieme la scelta della maternità con quella di un lavoro di soddisfazione. Una scelta che sempre più donne compiono. Le donne hanno un sapere che viene da lontano. Da sempre sono abituate a realizzare equilibri straordinari per tenere insieme famiglie numerose in situazioni economiche incredibili.
Nel mio caso tutto ciò è reso possibile dal fatto di potermi avvalere di un orario totalmente flessibile, che mi aiuta nell'organizzazione delle giornate. L'importante è che il monte ore quadri nell'arco dell'anno e che il mio lavoro porti ad un risultato evidente. Questa è una battaglia che abbiamo portato avanti e che è stata sostenuta dalle risorse umane del nostro ospedale perché erano convinti che in ogni caso avremmo lavorato di più e con più soddisfazione. E così è stato ed io potuto rinunciare al part-time che avevo chiesto per motivi organizzativi.
Ma c'è un altro aspetto molto importante. Il padre di mia figlia ama fare il padre, e questo aspetto è stato fondamentale per non farmi mettere in trappola dai sensi colpa e trovare il modo per gestire tutto. Perché, come si dice nel *Sottosopra,* la riproduzione non è solo una questione femminile. E questa esperienza che, sempre più uomini scoprono interessante, è frutto del fatto che la società è radicalmente cambiata grazie all'avvento della libertà femminile, di cui sempre più uomini stanno scoprendo i guadagni.
Le modalità con cui le donne si buttano nelle imprese sono spesso segnate dall'esigenza di tenere assieme emozioni e razionalità, corpo e mente, aspetti economici e soggettività. Puntano sulle relazioni, sulla forza del desiderio, sulle passioni soggettive. Il sito, ad esempio, è un progetto che regge da una decina di anni non per volontarismo ma per

il desiderio che ognuna di noi è disposta ad investire. Non c'è nessun meccanismo esterno, nessuna regola che garantisca la tenuta del progetto. Bisogna esserci in prima persona, e puntare sulla forza delle relazioni. Ovviamente questo tipo di progetti ha una forte componente di precarietà. La ricerca del senso di ciò che si fa va ritrovato dentro di sé e nelle relazioni con gli altri, quotidianamente; e la qualità delle relazioni è uno dei punti nodali. La precarietà è ovviamente segnata dai conflitti che emergono, da cui, tra l'altro, la storia della politica delle donne è costellata.

Questa instabilità da una parte è inquietante, perché l'incertezza sul futuro fa sempre paura, ma dall'altra permette una libertà interiore impagabile. Obbliga a puntare sulla responsabilità soggettiva, sull'investimento relazionale, sulla tenuta del desiderio. E, non ultimo, sulla capacità di stare nei conflitti, lasciando un tempo aperto all'imprevisto. E questo slancio, senza paracadute, questo puntare in alto, senza certezze, lascia spazio alla gioia, alla soddisfazione di sapere che quel progetto vive grazie alla tenacia del nostro desiderio, alla capacità di tenere assieme gli aspetti più oscuri, più problematici, con l'entusiasmo dato dalla verità delle nostre aspirazioni, delle nostre intuizioni, consapevoli di avere intrapreso un'impresa importante.

Alla fine dei conti quindi noi ci sentiamo ricche, ricche di relazioni, di sogni, di progetti, di ambizioni. L'importanza cruciale del simbolico si svela qui, quando riusciamo a trovare una risposta soddisfacente alle domande su chi siamo e cosa possiamo/vogliamo fare nel mondo e del mondo in cui viviamo.

In *La prima radice* Weil scrive "L'iniziativa e la responsabilità, il senso di essere utile e persino indispensabile, sono bisogni vitali dell'anima umana. Una completa privazione di questo si ha nell'esempio del disoccupato, anche quando è sovvenzionato sì da consentirgli di mangiare, di vestirsi, di pagare l'affitto. Egli non rappresenta nulla nella vita economica e il certificato elettorale che dimostra la sua parte nella vita politica non ha per lui alcun senso".

Nonostante in questa società il denaro penetri ovunque, sostituendo ad ogni altro movente il desiderio del guadagno, secondo la Weil "Il radicamento è l'esigenza più importante e più misconosciuta dell'anima umana. È tra le più difficili a definirsi". Si tratta del bisogno di partecipazione attiva, reale, naturale alla collettività, nei luoghi in cui si vive e si lavora. Noi chiamiamo tutte queste cose politica del simbolico, politica delle donne, e vogliamo vederla riconosciuta nell'ordine sociale il lavoro che le donne compiono da sempre.

Si ritorna quindi al senso che diamo al lavoro e diventa sempre più evidente la necessità di rovesciare il modello economico e lavorativo imperante, di ripensare ciò che chiamiamo lavoro. Diventa indispensabile cominciare a pensare ad un rovesciamento tale da superare anche la semplice conciliazione tra "lavoro di cura" e "lavoro retribuito per il mercato".
Così viene da chiedersi se, come si dice nel manifesto *Immagina che il lavoro,* non sia giunta l'ora di provare a discutere su un modello economico che faccia rientrare nella contabilità nazionale tutte le attività che danno senso alla nostra vita. Perchè come si dice nel manifesto del gruppo lavoro: "guardare oltre e forzare i confini dà vantaggi e fa crescere la libertà", e questo difficilmente può essere imposto per legge. Le cose di solito vanno al contrario: il cambiamento avviene, si contagia partendo dalla vita delle persone e poi semmai si traduce in regole condivise.

Riferimenti bibliografici

Libreria delle donne di Milano (2010) *Sottosopra* "Immagina che il lavoro"

Alain Touraine (2009) *Il mondo delle donne*, Il Saggiatore, Milano

Simone Weil (1994), *La prima radice*, SE, Milano

Simone Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 2003

Immagina che il lavoro

Laura Colombo

Non sono una studiosa di Simone Weil ma ho studiato Simone Weil all'Università degli Studi di Milano, un po' di anni fa, con la professoressa Laura Boella che fece un corso monografico su di lei. In realtà non ho potuto seguire il corso perché lavoravo, ma – come normalmente succede tra studenti – ho recuperato la dispensa e ho letto in modo appassionato i suoi libri.
Oggi parto da questo dato biografico perché al centro della nostra riflessione c'è il tema del lavoro, e vorrei con voi interrogarmi su alcune questioni che riguardano il lavoro in questo momento storico particolare in cui molte e molti sentono che non basta risolvere le questioni economiche, è necessario recuperare anche il senso e il valore del lavoro e, soprattutto, delle donne e degli uomini nel lavoro, della libertà intesa come possibilità.
Partiamo da *La condizione operaia* di Simone Weil, un diario dell'esperienza in fabbrica che non è stato rielaborato o riscritto, è la registrazione autentica e diretta di quello che le accadeva ogni giorno, è la sua conoscenza diretta delle dinamiche della sofferenza e dell'abbrutimento che il lavoro può comportare. La monotona ripetitività del lavoro operaio, la vita ritmata e consumata dal funzionamento cieco delle macchine e dall'arbitrio degli ordini di lavoro sono le regole non manifeste di un apprendistato forzato alla docilità, "una docilità rassegnata da bestia da soma"[1]. Il tempo diventa la misura della schiavitù degli operai, perché viene ridotto a una circolarità inesorabile, circoscritta alla giornata lavorativa: "Si lavora solo perché si ha bisogno di mangiare. Ma si mangia per poter continuare a lavorare. E di nuovo si lavo-

[1] Simone Weil, *La condizione operaia*, Mondadori, Milano 1990, p. 33.

ra per mangiare"[2]. È una condizione che taglia fuori la possibilità del pensiero. La fatica, il dolore e la sofferenza fisica sono le manifestazioni di una resa interiore assoluta: "Mettendosi dinanzi alla macchina, bisogna uccidere la propria anima per 8 ore al giorno, i propri pensieri, i sentimenti, tutto […] Questa situazione fa sì che il pensiero si accartocci, si ritragga, come la carne si contrae davanti a un bisturi. *Non si può* essere coscienti"[3]. Simone Weil identifica le cause di questa miseria nel sistema tayloristico della razionalizzazione del lavoro. Oggi siamo in epoca post-fordista, in un mondo del lavoro completamente differente. Ma Simone Weil serba intatta la sua capacità di svelare una verità.

Se leggiamo a fondo Simone Weil, dobbiamo lasciarci alle spalle la separazione tra il piano della conoscenza e il piano della vita. Simone Weil non si limita all'elaborazione astratta delle idee e non si contenta di un pensiero cui la realtà deve conformarsi, al contrario, verifica se stessa nell'esercizio di ciò in cui crede e questa posizione a me ricorda la pratica che sta al cuore del femminismo, il patire da sé. Per chi di voi non sa di cosa parlo, ricordo che nei primi anni Settanta sono nati collettivi di donne che hanno scoperto la potenza della parola scambiata tra donne a partire da sé, senza astrazioni e nel tentativo di restare fedeli a sé, alla propria esperienza, mettendo in gioco desideri, fantasie, paure – tutto ciò che normalmente è rimosso e non trova parola. Da un movimento nato da piccoli gruppi di donne che iniziavano a parlare tra loro in autonomia dall'uomo e in fedeltà a sé, è nata una vera e propria rivoluzione. Le donne hanno spostato l'asse dalla rivendicazione della parità con l'uomo a un rapporto libero e contrattuale donna/uomo, dove lei può contare sulla relazione con le altre donne.
A qualcuno potrebbe sembrare che il partire da sé si riduca al soggettivismo. Simone Weil era molto critica nei confronti del soggettivismo della conoscenza, le pareva il limite teorico in cui si imbatte chi non sa andare oltre a sé. Oggi lei insegna al movimento delle donne a non rimpicciolire il "partire da sé" al soggettivismo, a non ripiegare sul soggettivismo. Simone Weil ci avverte del pericolo del soggettivismo e precisamente in questo, a mio parere, sta la sua attualità.
Nei Quaderni scrive: "Filosofia (compresi i problemi della conoscenza, ecc.) cosa *esclusivamente* in atto e in pratica. Per questo è tanto diffici-

[2] Ivi, p. 294.
[3] Ivi, pp. 33-34.

le scrivere al riguardo…Le teorie soggettivistiche della conoscenza sono una descrizione perfettamente corretta dello stato di coloro che non posseggono la facoltà, molto rara, di uscire da sé"[4]. A me pare che il soggettivismo sia una delle caratteristiche del nostro ricco occidente, che per difendersi ricorre all'identificazione estrema con l'io di una civiltà, di una nazione, di una cultura. Il partire da sé è altra cosa rispetto al soggettivismo, è la ricerca di un varco che dall'io ci porti al mondo.
Simone Weil ci ha lasciato un'eredità spirituale che è stata raccolta, magari inconsapevolmente, da molte donne. Io la sintetizzo così: non lottare per un'utopia ma per il presente.

Mi rivedo, non ancora ventenne, che per ragioni non rilevanti qui intraprendo una formazione dura e iperspecialistica in una multinazionale dell'informatica. Rivedo la mia non accettazione nel profondo di questa esperienza insieme a una dedizione e un impegno totali, che nel tempo mi hanno dato molto. Finché non ho fatto il passaggio dalla ribellione inefficace – perché contro di me – all'accettazione profonda e alla ricerca di senso in ciò che vivevo, ero spinta nelle braccia del sogno consolatorio, della fuga, Simone Weil direbbe dell'immaginazione. L'accettazione non è niente di negativo, al contrario. Solo con questo passaggio mi sono data la possibilità di desiderare di più e meglio, solo così ho moltiplicato le mie energie trovando la mia strada per studiare, fare politica, amare, offrire la mia intelligenza e le mie capacità a un ente diverso da una multinazionale.
Simone Weil, nel suo voler spingere gli operai a pensare e nel volerli rendere consapevoli della loro condizione, aveva capito una cosa essenziale: ci sono dei bisogni simbolici propri dell'essere umano, senza i quali lo spazio dell'umano si guasta. Le riforme giuridiche e la proclamazione di diritti non cambiano necessariamente il vissuto quotidiano dell'operaio. La vera rivoluzione è la trasformazione reale delle coscienze, i diritti sono necessari, ma di per sé insufficienti.
Tra i bisogni simbolici uno è quello di finalità, perché chi è privo della possibilità di indirizzare il proprio desiderio verso un fine, lo rivolge verso qualcosa che già c'è, si rifugia nell'evasione.
La finalità, nel lavoro, è anche consapevolezza della funzione del proprio gesto rispetto alla globalità del processo, è sapere che i gesti che si compiono hanno un significato.

---

[4] S. Weil, *Quaderni, vol. IV*, Adelphi, Milano 1993, pp. 396-397.

Simone Weil comprende che la consapevolezza di sé e della propria condizione ha bisogno di uno spazio in cui potersi esprimere liberamente. Per questo esorta gli operai a raccontare le proprie sofferenze e le proprie pene sul giornale di fabbrica "Entre Nous": "Se una sera o una domenica, improvvisamente, vi fa male dover sempre chiudere in voi stessi quel che vi pesa sull'anima, prendete carta e penna. Non cercate frasi difficili. Scrivete le prime parole che vi verranno in mente. E dite cos'è, per voi, il vostro lavoro"[5]. Questa generosa offerta di uno spazio simbolico per dare significato a sé stessi e al proprio lavoro, per rendere possibile una rappresentazione di sé, altro non è se non la ricerca della libertà *nel* lavoro e non *dal* lavoro. E precisamente questo filo è stato seguito con grande impegno dal "Gruppo lavoro" della Libreria delle donne di Milano. Per alcuni anni è stato centrale l'ascolto di tante esperienze di donne che hanno scelto di ridurre l'orario di lavoro per affermare un proprio desiderio di maternità e questo ha portato alla pubblicazione del Quaderno "Lavoro e maternità – Il doppio sì". Più in generale, l'ascolto dell'esperienza delle donne ha portato alla pubblicazione del numero di Sottosopra "Immagina che il lavoro", che mette in discussione radicalmente il concetto di lavoro. A partire dal fatto che anche le donne hanno conosciuto il lavoro alienato, la carriera e l'idea di successo che non rispettano la vita, c'è la pretesa alta che il lavoro faccia un salto di paradigma.

Il *Manifesto* esorta a fare invenzioni partendo da sé. Il titolo è insieme prefigurazione di un altro modo di lavorare e invito a far esistere questo nuovo mondo facendo leva sulla soggettività, lasciandosi alle spalle il bagaglio di conoscenze "oggettive" sulla "questione" per dar voce e mobilitare bisogni e desideri di ciascuno, ciascuna.
Leggendo il documento ho percepito che il clima di effervescenza collettiva ed esplosione sociale degli anni in cui il femminismo è diventato movimento può rinascere se donne e uomini mettono in campo immaginazione e speranza, creatività e cambiamento in una riflessione collettiva sul lavoro.
Già dal titolo, comprendiamo come il richiamo alla dimensione dell'immaginario sia evocativo e potente. Accostare il termine "immaginazione" a quello di "lavoro" non è scontato, ed è una scommessa – con qualche insidia – che oggi è opportuno giocare. Questo ci permette di aprire i confini, il linguaggio e la logica della prestazione remunerata, oggetto di

[5] Ivi, pp. 152-153.

scambio sul mercato – ciò che tradizionalmente si intende per lavoro – alla dimensione ampia della vita. L'immaginazione è qui intesa come una facoltà creativa, che permette la ricostruzione e la messa in scena di rappresentazioni anche quando c'è un vuoto simbolico o prevale il silenzio. È anche invenzione, una mossa in cui è possibile far spazio a ciò che non c'è ancora, è movimento di libertà del pensiero che ci ridona la capacità di vedere e di sognare. In questo senso, l'immaginazione è creazione di libertà. Vi faccio un esempio semplice che riguarda mia madre. Incinta del terzo figlio, decide di prendere la patente. Benché fossero anni di fermento politico, lei era immersa in un clima culturale e in una vita quotidiana del tutto differente. Ha saputo vedersi in un altro modo e ha fatto spazio a qualcosa che per lei non era previsto, avendo tutti contro – oltre a due figlie molto piccole e una gravidanza avanzata.

Certo, non bisogna tessere le lodi dell'immaginazione senza riconoscere l'insidia che può esserci se diventa costruzione fantastica, fuga dal reale, disimpegno, rifugio, nascondimento. Simone Weil svolge una critica severa nei confronti dell'immaginazione "menzognera", che chiude l'io in se stesso, gli dà l'illusione di onnipotenza o, al contrario, di assoluta impotenza isolandolo in questo modo dal mondo, e sottolinea che bisogna preferire l'inferno reale al paradiso immaginario.

Il reale resta la porta stretta da cui il possibile cambiamento deve passare, la potenza di quello che immaginiamo deve tradursi in pratiche che mettano in moto la trasformazione che abbiamo prefigurato. Detto in altri termini, stiamo parlando della vita, non di una pensata. Si tratta del lavoro sul simbolico, che apre spazi vitali, che permette di descrivere e realizzare ciò che fino a poco prima era invisibile o inimmaginabile.

Se non ci dimentichiamo dei rischi, possiamo vedere la potenza dell'immaginazione come possibilità di assumere prospettive diverse rispetto alle rappresentazioni date che ci inchiodano alla ripetizione e ci avviliscono.

Per fare un esempio pensiamo a Virginia Woolf, che è riuscita a cogliere nella condizione di esclusione delle donne la loro salvezza. Partendo da sé, ha mostrato i vantaggi dell'esclusione, ovvero la liberazione dal bisogno (che è anche un obbligo) del possesso e dell'esercizio del potere, vantaggi che le hanno dato la libertà di "vedere le cose come sono", come dice lei stessa. E pensiamo alla rivoluzione femminista, che ha fatto esistere qualcosa che non c'era prima, il senso libero di sé, e ha mostrato come sia possibile un mutamento di prospettiva: dall'aspettarci o dal richiedere dei cambiamenti ad attuare la modificazione della realtà a in prima persona.

Simone Weil. Lavoro e poltica

Silvia Fondi

Il mio primo incontro con Simone Weil avvenne anni fa, quasi casualmente, distrattamente.
Un tardo pomeriggio d'autunno, in una piccola libreria di testi di seconda mano, comprai *La condizione operaia* e le sue *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*.
Letture che si rivelarono dirompenti, in un momento di profonde incertezze personali.
Testi che mi posero dinanzi alla grandezza di una coscienza colma di luce, spalancata sul mondo, offrendomi una chiave per leggerlo, ancora attuale, potentissima.
Chi era questa ragazza che, poco più che ventenne, sapeva penetrare con tanta tragica lucidità la realtà, desiderava con tale determinazione assumerne tutto il peso, trasformarla a fondo?
Una voce postuma, un'assenza che ancora riusciva a colmare il vuoto del nostro tempo, con il suo implacabile invito a *leggerlo altrimenti*:

> Il presente è uno di quei periodi in cui svanisce quanto normalmente sembra costituire una ragione di vita e, se non si vuole sprofondare nello smarrimento e nell'incoscienza, tutto va rimesso in questione[1].

Con queste parole Simone inizia le sue *Riflessioni*, testo in cui riversa le tensioni e gli interrogativi che la accompagnano già da tempo, in cui pone in modo radicale alcune questioni che erano già state oggetto di accese discussioni con i suoi compagni di lotta sindacale e politica. In

[1] Weil S., *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 1983, p. 11.

un intreccio di continui rimandi tra parola scritta e esperienza vissuta, Simone elabora la sua prima significativa riflessione politica e progressivamente chiarisce la sua concezione del lavoro.

Lavoro e libertà è il lavoro, secondo Weil, l'unica esperienza umana capace di offrire la possibilità di stabilire con il reale un rapporto diverso da quello puramente biologico naturale.
Solo il lavoro, infatti, può permettere all'essere umano di entrare in contatto con la realtà e di avere coscienza della propria dignità. L'agire è davvero libero non quando si colloca indistintamente in un orizzonte che esclude la necessità, ma se si scontra contro di essa con la massima potenza d'urto. Il problema per la Weil non è allora quello di affermare o negare la libertà ma di individuare ciò che la definisce, ciò che la determina. E cosa determina la libertà se non appunto la necessità?
Non può esservi alcun rapporto reale ed autentico con la natura se non in termini di necessità; ebbene tale rapporto, fondato sul presupposto del nesso inscindibile tra libertà e necessità, può realizzarsi effettivamente solo attraverso il lavoro.
Ma qui il riferimento non è al lavoro genericamente inteso e realizzato, ma a quella attività che presuppone un esercizio cosciente e metodico, in breve, la capacità stessa del pensiero, dal momento che "nulla al mondo può impedire all'essere umano di sentirsi nato per la libertà" proprio "perché egli pensa"[2].
Continua Simone: "L'essere umano vivente non può in alcun caso evitare di essere incalzato da tutte le parti da un necessità di scegliere tra cedere ciecamente al pungolo con il quale esso lo incalza dal di fuori, oppure conformarsi alla raffigurazione interiore che egli se ne forgia; e in questo consiste l'opposizione tra servitù e libertà"[3].
Per Weil dunque il lavoro libero è esperienza necessaria, essenziale alla autorealizzazione, senza esso l'esistenza sarebbe minacciata di insensatezza, ma a condizione che ciascuno possa innanzitutto *pensare* il proprio lavoro, avere cioè piena comprensione e conoscenza del senso del proprio operare, delle tecniche e finalità del processo produttivo di cui è parte.
Indicazioni queste, realizzabili solo nella prospettiva di una profonda trasformazione della struttura socio-economica esistente: innanzi tutto chi lavora dovrebbe essere posto nelle condizioni di acquisire consapevolezza della sua *funzione* rispetto al processo di produzione globale;

[2] *Ivi*, p. 74.
[3] *Ivi,* p. 77.

avere un'*informazione* precisa e sistematica dei meccanismi di produzione e ricevere una *formazione* adeguata che lo renda capace di controllare autonomamente il proprio tempo e progettare soluzioni alle problematiche che l'attività professionale gli pone.
Sono queste, in breve, le condizioni di un lavoro non servile[4], di un lavoro cioè sottratto all'alienazione, che lasci spazio all'espressione di un certo grado di creatività di chi lavora, divenendo così una pratica in grado di trasformare il pensiero e con esso gli individui e la società intera.
La possibilità di pensare in proprio lavoro, attraverso la conoscenza di processi e finalità, realizza la possibilità stessa di libertà.
Libertà effettiva può darsi solo quando il pensiero dell'azione precede l'azione e quando la comprensione del proprio operare nonché la percezione della sua utilità procurano all'essere umano il *sentimento di creare*[5].

Lavoro e utopia, una libertà così concepita esige dall'essere umano impegno, conoscenza e un forte senso di responsabilità personale.
Perché la si possa concepire e perseguire fino in fondo, è necessario un movente che faccia leva sul pensiero, individuando le circostanze e i fattori che ci allontanano da quell'orizzonte ideale o ci avvicinano ad esso.
Libertà vera è in nessun luogo, è utopia.
Ma è precisamente questo che serve agli uomini e le donne del suo tempo: non il fantasma di una rivoluzione concepita, secondo la vulgata marxista, come evento catartico ed ineluttabile, ma un'utopia piuttosto, che serva da movente per l'azione e l'iniziativa, facendo valere "la buona volontà illuminata degli uomini che agiscono in quanto individui".
L'ideale rivoluzionario ha senso solo se concepito come "limite teorico delle trasformazioni sociali realizzabili"[6].
E le trasformazioni sociali sono realizzabili solo se si trasforma innanzi tutto se stessi, soltanto cioè se ci si rende potenzialmente capaci di intervenire con il proprio giudizio, discernimento e creatività nel lavoro che compie; è così e non altrimenti infatti che il lavoro assume quel

---

[4] Weil S., *Prima condizione di un lavoro non servile* in Id., *La Condizione operaia*, Mondadori, 1990, pp. 293-307.
[5] Sul tema della libertà e delle sue implicazioni nella sfera della politica e del lavoro in Simone Weil , v. anche il contributo di M. L. Boccia, *Miracolo della libertà, declino della politica*, in AA.VV., *Motivi della libertà* (a cura di I. Dominijanni), Franco Angeli 2001, pp. 26-46.
[6] Weil S., *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, op. cit., p. 36.

valore altissimo che gli va attribuito, non in ragione del rapporto con ciò che produce, ma in relazione a chi lo esegue[7].
Rivoluzionario è l'impegno individuale attivo, sistematico proteso alla trasformazione profonda della società da istituzione oppressiva ad organizzazione garante della libertà dei suoi membri.
La rivoluzione promette, ma non mantiene: dietro alla superficiale rottura della continuità storica e l'apparente rovesciamento dei rapporti di potere, in realtà si riproducono equilibri e rapporti tra individui sotto il segno della forza, rendendo impossibile un'emancipazione collettiva, valida per tutti nello stesso momento.
Certo, la rivolta sociale è legittima, ma non bisogna illudersi che possa risolvere i problemi reali, che invece trovano radice nel profondo dell'animo:

> L'iniziativa e la responsabilità, il senso di essere utile e persino indispensabile – osserva Simone ne *La prima radice* – sono bisogni vitali dell'anima umana. Una completa privazione di questo si ha nell'esempio del disoccupato, anche quando è sovvenzionato sì da consentirgli di mangiare, di vestirsi, di pagare l'affitto. Egli non rappresenta nulla nella vita economica e il certificato elettorale che dimostra la sua parte nella vita politica non ha per lui alcun senso[8].

Non basta voler essere liberi, bisogna diventare liberi, cioè bisogna sapere come spendere la propria libertà.

Realtà del lavoro ma, una volta entrata in fabbrica, la situazione che Simone ha sotto gli occhi è tutt'altra: la ripetizione di operazioni manuali sempre uguali e la totale assenza di margini all'intraprendenza individuale, effetto per lo più dell'organizzazione del lavoro alla catena di montaggio o a cottimo, inibiscono irrimediabilmente la possibilità di pensiero, la gestione autonoma del tempo e dei comportamenti da parte delle operaie e degli operai.
Probabilmente, proprio la disperata coscienza di questa impossibilità le farà intuire ed affermare che "quel che più conta in una vita umana non sono solo gli eventi che vi dominano il corso degli anni – o anche dei mesi – e nemmeno dei giorni. È il modo con il quale ogni minuto si connette al minuto seguente e quel che a ognuno costa, nel corpo, nel

---

[7] *Ivi*, pp. 74 ss e 102 ss; cfr. anche Fiori G., *Simone Weil. Biografia di un pensiero*, Garzanti, 1990, pp. 392-394.
[8] Weil S., *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, trad. di F. Fortini, SE, Milano, 1990, pag. 23.

cuore, nell'anima – e soprattutto nell'esercizio della facoltà d'attenzione – compiere, minuto per minuto, quella connessione.[9]"

Il problema di chi lavora è sì dunque una questione di riscatto sociale, ma alla base di tutto deve essere posto il valore della persona e il significato della sua esistenza. A sbarrare la strada a questa ricerca di senso, è però la sofferenza indicibile che deve fronteggiare, una pena senza fine: fuori e dentro la fabbrica la fame, l'ossessione per il denaro, la stanchezza, la paura, la costrizione non lo abbandonano mai.

La fame. "Che congiunta ad un lavoro fisico, è una sensazione angosciosa". Un incidente, una ferita possono sospendere il ciclo del lavoro e costringere l'operaio a riprenderlo ad una velocità ancora più forsennata, ed una volta rincasati, dimenticare la cena e cercare il sonno. "Tutti questi sforzi avranno la loro contropartita: i pochi biglietti, le poche monete che riceveremo attraverso uno sportello".

La stanchezza. In certi momenti dolorosa al punto di far desiderare la morte. Per definirla, "ci vorrebbe un nome a parte".

La paura. Di non farcela, di sbagliare, di non rispettare i tempi, di essere umiliati dai capi. "Non si conta nulla. È già molto se si esiste". Fino a non poterne più. "E questa è la peggiore angoscia, l'angoscia di sentire che ci si sfinisce o che si invecchia, che ben presto non se ne potrà più".

La costrizione. "Non far mai nulla, nemmeno nei dettagli, che possa essere d'iniziativa. Ogni gesto è semplicemente l'esecuzione di un ordine.[…]. Si è un oggetto in preda alla volontà altrui." E visto che "non è naturale per un essere umano diventare una cosa e siccome non c'è costrizione tangibile, non c'è frusta, non ci sono catene, bisogna piegarsi da soli a questa passività"[10].

Di tutto questo Simone avrà esperienza diretta e ne darà testimonianza nel suo *Journal d'usine*: dopo la fabbrica, nulla sarà come prima.

Quell'anno passato nelle officine, non si concede nessuno sconto, tira la corda, lavora come una pazza. Vive sola, mangia appena, annota tutto, subisce in silenzio qualsiasi umiliazione e inizia ad ammalarsi. Quando lascia la fabbrica il mondo, con tutto il suo carico di oppressione, non è più lo stesso: la sventura umana, nella sua dimensione collettiva, le è ormai e per sempre entrata nella carne.

Confidandosi con l'amica Albertine, ammetterà: "Conoscerò ancora la gioia, ma una certa leggerezza di cuore, mi rimarrà, credo, impossibile per sempre"[11].

---

[9] Weil S., *Frammenti* in Id., *La Condizione operaia*, op. cit., p. 147.

[10] Weil S, *La vita e lo sciopero delle operaie metalmeccaniche* in Id., *La Condizione operaia*, op. cit., pp. 192-195.

Ebbene, per tutto il tempo in cui si troverà in mezzo a "quelli che non contano – in nessuna situazione – agli occhi di nessuno […] e che non conteranno mai"[12], Simone denuncerà senza sconti per nessuno i caratteri di un'oppressione così tenace, senza rimedio: in fabbrica si vive in uno stato di subordinazione totale ed umiliante, sempre agli ordini dei capi[13].
Lì sperimenterà sulla propria pelle quello che già aveva intuito da tempo ed anticipato nelle *Riflessioni*: l'idea marxiana secondo cui "i rapporti tra l'essere umano e la natura sono stabiliti dalla produzione, resta certo l'unica base solida per ogni studio storico; solo che questi rapporti devono essere considerati in primo luogo in funzione del problema del potere"[14].
È la logica del potere, il fattore determinante la condizione di oppressione.
Le umiliazioni, la monotonia, il sottile, capillare processo di annichilimento del pensiero che subiscono tutti i lavoratori sono, agli occhi della Weil, parte di un problema molto più ampio. La "condizione operaia" rappresenta forse soltanto l'esempio più evidente di quella "assurdità essenziale che è nel cuore stesso della vita sociale.[15]"
Questo ordine assurdo che domina la società si manifesta in una insensata e velleitaria lotta per il potere che investe tutti ed altera radicalmente il nostro modo di stare al mondo, di relazionarci agli altri.
La *follia* del potere consiste nell'illusione da parte di chi lo detiene di poter esercitare una presa reale sulle cose o le persone; ma in realtà, si tratta di una menzogna, di un inganno perchè "non c'è mai potere ma solamente corsa al potere […] senza termine, senza limite, senza misura"[16].
Il potere in fondo non esiste, non è un pieno che si possiede ma un vuoto che possiede; la sua natura distruttiva ed autodistruttiva "pietrifica" chi crede di possederlo, rendendolo *cosa*, privandolo di ogni umanità.
Progressivamente dunque, la sua riflessione sulle condizioni del lavoro nell'ordine industriale fordista, lascia sempre più spazio ad un'inter-

---

[11] Weil S., *La Condizione operaia*, op. cit., p. 27.
[12] *Ivi*, p. 130.
[13] *Ivi*, p. 37.
[14] Weil S., *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale,* op. cit., p. 57.
[15] *Ibidem*.
[16] *Ivi*, p. 52.

rogazione generale sulla natura del potere.
D'altra parte, se è vero che la radicale separazione dell'ordine sociale tra "uomini che ordinano e uomini che eseguono" è un'eclatante manifestazione di autoinganno, essa è nello stesso tempo la radice di un'oppressione effettiva, ineliminabile.
Quello che la colpisce più profondamente è la passività e l'assenza di solidarietà tra i compagni di lavoro, il modo specifico in cui la sventura, le *malheur,* si manifesta nella fabbrica, ovvero l'esperienza di subordinazione perpetua ed umiliante delle operaie e degli operai, una schiavitù che sembra rendere impossibile la complicità e la condivisione[17].
L'oppressione, si rende conto Simone, non genera ribellione, ma solo sottomissione.
La fatica, il dolore e la sofferenza fisica sono solo gli aspetti esteriori di un rivolgimento interiore molto più profondo:

> Per me personalmente – scrive ancora all'amica Albertine, facendo il bilancio di quell'esperienza – ecco cosa ha voluto dire vivere in fabbrica: ha voluto dire che tutte le ragioni esterne (una volta avevo creduto trattarsi di ragioni interiori) sulle quali si fondavano, per me, la coscienza della mia dignità e il rispetto di me stessa sono state radicalmente spezzate in due o tre settimane sotto i colpi di una costrizione brutale e quotidiana. E non credere che ne sia conseguito in me un qualche moto di rivolta. No, anzi, al contrario, quel che meno mi aspettavo da me stessa: la docilità. Una docilità di rassegnata bestia da soma. Mi pareva di essere nata per aspettare, per ricevere, per eseguire ordini – di non aver fatto mai altro che questo. Non sono fiera di confessarlo. È quel genere di sofferenza di cui non parla nessun operaio; fa troppo male solo a pensarci. Quando la malattia mi ha costretto a smettere, ho assunto piena coscienza dell'abbassamento nel quale stavo cadendo, e mi sono giurata di subire questa esistenza fino al giorno in cui fossi giunta, suo malgrado, a riprendermi. Ho mantenuto la promessa. Lentamente, soffrendo, ho riconquistato attraverso la schiavitù il senso della mia dignità di essere umano, un senso che questa volta non si fondava su nulla di esterno,

[17] In una lettera all'amico Nicolas Lazarévitch, Simone scrive: "Dimenticavo di dirle, a proposito della fabbrica, che da quando vi lavoro non ho mai sentito una sola volta parlare di questioni sociali, o di sindacati o di partiti. […] Una volta ho chiesto a un operaio se esistesse realmente una sezione sindacale in fabbrica: non ho avuto altra risposta che un'alzata di spalle e un sorriso significativo. Ci si lamenta delle medie da raggiungere, della mancanza di lavoro, di molte cose; ma sono solo lamenti e nient'altro. L'idea di una sia pur minima resistenza non viene in mente a nessuno. E tuttavia […] ci sarebbe il modo di difendersi anche senza sindacato, con un po' di furbizia e soprattutto di solidarietà; ma la solidarietà manca in larga misura."; cfr. Pétrement S., *La vita di Simone Weil,* Adelphi, Milano, 1994, pp. 319-320.

> sempre accompagnato dalla coscienza di non aver alcun diritto a nulla, e che ogni istante libero dalle sofferenze e dalle umiliazioni doveva essere ricevuto come una grazia, come il mero risultato di favorevoli circostanze casuali[18].

Malgrado l'umiliazione e il dolore che quell'esperienza le ha provocato, si è fatto lentamente spazio in lei un sentimento nuovo, che si rivelerà poi fondamentale per l'adesione ad una certa espressione del cristianesimo.
Nelle ultime pagine del diario, annota:
"Che cosa ho guadagnato in questa esperienza? Il senso che non ho alcun diritto, di nessun genere e su nulla (attenzione a non perderla, questa coscienza). La capacità di essere normalmente autosufficiente, di vivere in questo stato di umiliazione latente e perpetua senza sentirmi umiliata ai miei propri occhi; di gustare intensamente ogni istante di libertà o di amicizia, come se dovesse essere eterno. Un contatto diretto con la vita […] Per poco non sono stata spezzata. Per poco il mio coraggio, la coscienza della mia dignità non sono stati quasi distrutti durante un periodo il cui ricordo mi umilierebbe; ma, letteralmente, non ne ho conservato memoria.[…]. Il sentimento della dignità personale, quale la società l'ha costruito, è frantumato. Bisogna forgiarsene un altro […]. Sforzarmi di conservare quell'altra coscienza.
E finalmente ci si rende conto della propria importanza"[19].
Ha rischiato di andare in frantumi; rischiato appunto, ma alla fine ha vinto la scommessa evidentemente.
In questo sforzo incessante di capire, di ricercare connessioni tra i fatti per chiarirne le ragioni, prospettarne gli sviluppi, la Weil si è spinta davvero sino in fondo. In forme e modi diversi, l'oppressione è una condizione che riguarda tutti:

> Uno stato di cose così soffocante suscita certo qua e là una reazione individualista; l'arte, e soprattutto la letteratura ne portano le tracce; ma poiché, in virtù delle condizioni oggettive, questa reazione non può incidere né sull'ambito della teoria né su quello dell'azione, essa resta racchiusa nei giochi della vita interiore o in quelli dell'avventura e degli atti gratuiti, cioè non esce dal regno delle ombre; e tutto fa pensare che anche quest'ombra di reazione è destinata a scomparire quasi completamente[20].

[18] Weil S., *La Condizione operaia*, op. cit., p. 33.
[19] *Ivi,* p. 129.

A ognuno spetta il compito di lottare con tutte le sue forze per mantenere aperto uno spiraglio, per proteggere "un'ombra di reazione".
La realtà deve cambiare. Prima di tutto a partire da sè: dal rispetto che dobbiamo a noi stessi e agli altri, rivolgendo loro un'attenzione, colma di amore. Questo aveva imparato dal suo maestro Alain e questo insegnava innanzi tutto alle sue allieve[21].
"Non credo che un altro essere umano abbia mai spinto così lontano il rispetto per il lato superiore di sé"[22]. Tuttavia, è stata spesso accusata di disfattismo, solipsismo compiaciuto, intellettualismo; proprio lei che ha speso l'esistenza impegnando tutta se stessa nel tentativo di cambiare la realtà, attraverso l'indicazione continua di percorsi, prospettive di emancipazione dall'oppressione e reale progresso, da mettere al centro di una nuova cultura ed azione politica, perché fossero davvero all'altezza della grandezza umana[23].

Politiche del lavoro e lavoro della politica, da allora, lo scenario è cambiato. Le vecchie leggi di regolazione del lavoro, basate su criteri di astrazione e controllo dei tempi, sono venute meno. Sono cambiate le condizioni di oppressione e sfruttamento del lavoro, ma si tratta solo di un cambiamento di segno; identica è la portata e le conseguenze degradanti sulla vita degli individui. L'auspicata ricomposizione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, ha trovato una possibilità di realizzazione nella metamorfosi del lavoro tradizionale nel cosiddetto lavoro immateriale, il quale, per un verso riduce o addirittura elimina la divisione tra momento intellettuale e momento materiale della produzione, ponendo le basi dell'integrazione tra ideazione ed esecuzione, tra progetto e messa in opera da parte del lavoratore. D'altra parte tuttavia una

---

[20] Weil S., *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale,* op. cit., p. 114.
[21] "Alain aveva cercato di farci comprendere che facendo il nostro dovere verso noi stessi, non si può non compierlo anche verso gli altri, e l'esempio di Simone mostra quanto questa idea fosse giusta. Si potrebbe dire che, per Alain, si trattava, innanzi tutto, in ogni circostanza, di salvare la propria anima, purchè si intenda con questo una salvezza attuale e non futura" cfr. Pétrement S., *La vita di Simone Weil*, op. cit., p. 235.
[22] Cfr. Fiori G., *Simone Weil. Biografia di un pensiero*, op. cit., p. 149; ad usare questa espressione è Aimé Patri, docente di filosofia che aveva conosciuto Simone tra il 1930 e il 1933.
[23] "Un tempo la cultura era considerata da molti come fine a se stessa […]. Al contrario il suo valore vero consisterebbe nel preparare alla vita reale, nell'armare l'essere umano perché possa intrattenere con questo universo che ha avuto in sorte e con i suoi fratelli la cui condizione è identica alla sua, rapporti degni della grandezza umana".

simile idea e pratica del lavoro finisce per favorire il passaggio a un tipo di sfruttamento inedito, non più quello direttamente perpetrato dalle macchine o dai capi, ma più simile ad una sorta di autosfruttamento. Il lavoro, incorporando conoscenze e affetti ed estendendosi alle relazioni vitali, tende ad occupare la totalità dell'esistenza e ne diventa la dimensione unica. Queste profonde trasformazioni delle modalità di tempo e spazio che in passato strutturavano le pratiche del lavoro, esigono pertanto nuove categorie di interpretazione, e soprattutto strumenti politici in grado di rispondere all'ingiustizia sociale generata dalle nuove forme di divisione, sfruttamento e precarizzazione del lavoro.
La politica, con tutti i suoi apparati di potere, il suo ordine gerarchico e corrotto, resta muta, incapace di dar corpo ad un'idea, ad un bi(sogno) di cambiamento.
Eppure, in questo deserto della volontà e della ragione, non ancora tutto è perduto: Simone oggi, avrebbe continuato implacabilmente, fino alla sfinimento, a fare appello a tutte le nostre energie morali e mentali perché ogni tentazione di fuga o resa di fronte alla complessità di una realtà sempre più indecifrabile ed inafferrabile venisse respinta.
Lei stessa si considerava fortunata, per il fatto di vivere e pensare in un'epoca nelle quale tutto sembrava perduto e si doveva costruire un senso completamente differente all'essere insieme. La sua tragica, disperata visione dell'esistenza non si traduce mai in un invito alla rinuncia all'azione responsabile, come potrebbero far credere gli esiti pessimistici e "mistici" dei suoi ultimi scritti.
Fino alla fine crederà nella possibilità di cambiare vita – "Viviamo in un mondo dove l'essere umano non deve attendersi miracoli se non da se stesso" – anteponendo il dovere dell'azione cosciente – "l'azione su se stessi, l'azione sugli altri consiste nel trasformare i significati" – alla possibilità stessa di un risultato.
La nostra debolezza potrà forse impedirci di giungere a soluzioni positive, ma non di comprendere la forza che ci schiaccia. Nulla al mondo, insomma può impedirci di essere lucidi e consapevoli.
Il cambiamento desiderato non può essere lasciato impensato o delegato ad altri. Questo compito è alla nostra portata ed ognuno deve farsene personalmente carico.
Così, anche "se non ci sarà dato di realizzare ciò che vogliamo, potremo almeno averlo voluto, e non solo desiderato alla cieca[24]".

---

[24] CWeil S., *Prospettive: andiamo verso la rivoluzione proletaria*? in Id., *Oppressione e Libertà*.

Riferimenti bibliografici

Maria Luisa Boccia, "Miracolo della libertà, declino della politica", in "Motivi della libertà" (a cura di I. Dominijanni), *Democrazia e* diritto 2001, pp. 26-46.

Gabriella Fiori, *Simone Weil. Biografia di un pensiero*, Garzanti, Milano 1990.

Simone Pétrement, *La vita di Simone Weil,* Adelphi, Milano1994.

Simone Weil, *La Condizione operaia*, Mondadori, Milano 1990; [in particolare: "Frammenti", pp.131-147; "Diario di fabbrica", pp. 47-130; "Prima condizione di un lavoro non servile", pp. 293-307; "Tre lettere ad Albertine Thévenon", pp. 27-35; "La vita e lo sciopero delle operaie metalmeccaniche", pp. 188-202.]

Simone Weil, *Oppressione e Libertà*, Edizioni Comunità Milano 1956 [in particolare: "Prospettive: andiamo verso la rivoluzione proletaria?" pp. 11-42].

Simone Weil, *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, trad. di F. Fortini, SE, Milano, 1990.

Simone Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 1983.

selecta

CRISTINA MORINI, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre corte, Verona 2010, pp. 156.

Molto spesso i discorsi che affrontano il tema del precariato, riducendolo ad instabilità delle condizioni lavorative e all'assenza di tutele e di prospettive per il futuro, ci sembrano incapaci di cogliere questo fenomeno nella complessità dei suoi aspetti, insufficienti ed anche inefficaci nell'indicare i nodi determinanti per le singole esistenze e per la dimensione comune.
In effetti il precariato oltre che fenomeno che caratterizza l'esperienza del lavoro delle generazioni più giovani e plausibilmente di quelle a venire, si rivela anche un dispositivo potente per l'affermazione di un modello di organizzazione del lavoro in cui il lavoratore è sollecitato continuamente ad offrirsi, con tutte le proprie attitudini e capacità personali, in una continua reinvenzione di sé e in una totale dedizione, fino a fondersi completamente con l'oggetto della propria attività.
"La caduta del modello fordista implica il crollo di un aspetto fondamentale: la separazione tra il lavoro e il lavoratore. Mettere in produzione emozioni, sentimenti, tutta la vita extra-lavorativa, le reti territoriali e sociali, significa infatti rendere produttiva la persona nella sua esistenza" (p. 57).
Cristina Morini racconta l'epoca che stiamo attraversando, l'epoca della femminilizzazione del lavoro, mettendo in luce come questa non si dia semplicemente come momento in cui le donne sono presenti in maniera numericamente consistente nel mercato del lavoro, bensì come una fase segnata dalla "messa in produzione dell'attitudine alla relazione e alla cura, storicamente più marcata tra le donne, addestrate per secoli nel ruolo riproduttivo" (p. 13). Ci parla insomma di un modello di organizzazione del lavoro "emozionale", che si nutre della messa a profitto delle differenze, delle disposizioni individuali e che allo stesso tempo punta alla loro omologazione, le assimila, neutralizzandone le possibilità sovversive.
La condizione precaria si rivela strumento e contesto ideale per lo sfruttamento biopolitico dei lavoratori, nella misura in cui agevola la presa di questo modello, da una parte perché l'assenza di gratificazioni monetarie e contrattuali ci spinge a cercare altre forme di gratificazioni nel lavoro, una ricerca di senso e di autorealizzazione che comunque è difficile sganciare del tutto dal lavoro e che viene sostenuta perché "la precarizzazione, non garantendo continuità di reddito e di diritti, necessità di entusiasmo, ti spinge a convogliare il desiderio sul lavoro" (p. 17), dall'altra perché rende più difficile sottrarsi a quella messa in produzione dell'intera vita ormai esplicitamente richiesta, per il continuo ricatto cui siamo sottoposti a tenere ogni porta aperta, a sfruttare ogni possibilità.
Così per Cristina Morini caratteristica del soggetto contemporaneo è un continuo transitare, che non deriva solo dalla mobilità, dall'instabilità dei rapporti di lavoro, ma dalla necessità di produrre incessantemente una nuova narrazione di sé, di raccogliere e ridare senso continuamente a vissuti multipli, quanti sono i curricula che siamo in grado di

comporre enfatizzando un aspetto o un altro del nostro percorso a seconda dell'opportunità del momento, delle richieste di coloro cui vogliamo offrirci.
Un "divenire altro sempre" dei soggetti contemporanei che da una parte è l'aggiustamento costante dei propri desideri e delle proprie aspettative nella schizofrenia dei percorsi di vita, dall'altra è il rincorrere l'aderenza a modelli, veicolati certi dall'universo mediatico, ma soprattutto funzionali e pertanto pretesi sul mercato del lavoro.
Questo processo non interessa solo i lavoratori della conoscenza in senso stretto, che ne sono comunque l'esempio più evidente, ma tutti quei lavoratori che devono in qualche modo "trattare con i sentimenti", da quelli impiegati nell'ambito della cura e dell'assistenza a coloro che lavorano nelle professioni creative, nella comunicazione, nel marketing, nella gestione del personale. È quindi un processo trasversale ai settori e alle classi sociali, perché comune è la pressione, manifesta negli annunci di lavoro e poi recepita nella formulazione dei curricula, a portare al mercato capacità personali quali l'empatia, il problem solving, il team working, differenze che vengono espugnate dissociandole dal soggetto che ne è portatore, dirottandole completamente verso l'attività lavorativa, svuotandole della capacità di essere agite attraverso delle operazioni di soggettivazione che siano anche gesti di rottura.
In questo modo "l'alterità viene inglobata, ottenendo la sua omologazione e sussunzione" (p. 126).
La neutralizzazione della differenza avviene dunque non attraverso l'oppressione, ma grazie alla spinta ad una cessione volontaria di sé, ad un autosfruttamento, che riguarda entrambi i generi, ma che ripete quella che storicamente è stata un'esperienza femminile, così che l'oppressione storica della donna, pur conservando la propria specificità, diventa misura dello sfruttamento di tutti, tanto che "si potrebbe dire che la figura del precario oggi è donna" (p. 52).
Morini si chiede allora: "Cosa trarrà in salvo le differenze e la loro potenza trasformativa? Come porre la cooperazione sociale al riparo dai vincoli della valorizzazione economica e della funzionalità produttiva?" (p. 18).
Da una parte la cattura delle differenze trova un limite in un'irriducibilità delle singolarità che impedisce una totale aderenza rispetto al sistema nel quale si è immersi; dall'altra l'autrice sottolinea la necessità di tornare a pensare le differenze, in primo luogo la differenza sessuale, all'interno dell'ordine sociale e dei rapporti di potere che sperimentiamo, di non assolutizzarle in senso identitario, vivendo come minaccia l'incontro con altre differenze, perché "la differenza è salva se si mantiene come continuo permanente interrogarsi. Se non si dà come un approdo, un paradigma, un simbolo" (p. 43).
Qui mi sembra risieda veramente la questione fondamentale che l'autrice pone e cioè la necessità che le donne mettano la propria esperienza dell'espropriazione della vita e la sapienza delle lotte condotte a disposizione di altre differenze con cui stringere alleanze.
E infatti Morini suggerisce: "Va immaginata una nuova coalizione tra le differenze, nuove alleanze in grado di sovvertire quelle norme del riconoscimento che non fanno altro che legittimare la struttura gerarchica della società" (p. 48).
C'è allora un invito decisivo rivolto al femminismo ad abbandonare una posizione resistenziale, di difesa di un'identità che non si assume il peso di pensare le proprie trasformazioni, i rapporti e i conflitti che la segnano e in questo modo si chiude ad un confronto con altre differenze, generazionali, di classe, culturali, che potrebbe portare ad azioni davvero capaci di incidere sul reale.
Nel riconoscere come la "condizione delle donne diventi oggi paradigma dello sfruttamento di tutti" e tuttavia conservi un'irriducibilità, pur nelle alleanze possibili, Morini rilancia il lavoro delle donne come impresa mai definitiva di analisi critica del presente e azione per una sua trasformazione.

Questo a mio parere non significa che le donne si candidino a rappresentare le altre differenze, si pongano come soggetti che parlano per altri, ma che, ricominciando a porre al centro le condizioni materiali, di esistenza, produzione, riproduzione, riscommettano sulla capacità di giocarsi la differenza e il conflitto anche in luoghi non scelti, luoghi scomodi, in cui il potenziamento di sé che viene dalla relazione con le altre rischia continuamente di essere fagocitato, espropriato.
Altrimenti il meccanismo per cui il privato ha nascosto l'oppressione femminile essenziale al funzionamento del sistema patriarcale-capitalistico finisce per ripetersi nella indistinzione tra lavoro e non lavoro e nell'illusione che l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro si traduca automaticamente in una maggiore libertà.
Al contrario "ora che il lavoro lo abbiamo conosciuto non è forse il momento, per tutte noi, di cominciare ad indagare i meccanismi della governance che lo regolano?" (p. 16).
Meccanismi che hanno a che fare con l'assoggettamento dei corpi mediante la promessa dell'autorealizzazione, il ricatto del precariato, la cancellazione del confine tra tempo di lavoro e tempo di vita, "la costruzione di immaginari atti a compensare la miserabilità della misura con cui viene pagato" (p. 135).
È così che la proposta di Morini di provare ad immaginare forme di reddito che non si basino più sulla visibilità del prodotto della propria attività, ma che si configurino piuttosto come "riconoscimento della partecipazione alla nuova composizione della ricchezza sociale (p. 108), riappropriazione del lavoro prodotto collettivamente e non distribuito" (p. 135), significa anche sottrarsi ad una definizione di sé che passa per ciò che è monetizzabile e che non solo depotenzia il conflitto, ma ci spinge sempre più ad investire su obiettivi individuali, su conquiste private, dalla lotta per la sussistenza (che nella versione peggiore diventa lotta tra poveri) alla competitività e la ricerca di affermazione personale (che si traduce in isolamento, in estraneazione).
"Grazie al reddito la produzione di sé può venire sganciata dalla valorizzazione economica" (p. 138) e si può forse ricominciare a pensare al bene comune e alla trasformazione sociale.
Angela Lamboglia

A. BELLAVITISI, S. PICCONE, R. STELLA (a cura di), *Genesis*, rivista della Società Italiana delle Storiche, "Flessibili/precarie", VII/1-2, 2008, Viella, pp. 380.
L'ultimo numero di *Genesis*, la rivista della Società Italiana delle Storiche, è dedicato al tema della flessibilità/precarietà. I saggi raccolti nel volume accolgono contributi che vengono dalla storia e dalle scienze sociali con l'obiettivo – esplicitato dalle curatrici Anna Bellavitisi e Simonetta Piccone Stella – di "afferrare un aspetto vecchio e nuovo della attività lavorativa della donne". Nonostante la presenza delle donne nel mondo del lavoro si sia infittita negli ultimi cinquanta anni, infatti, le donne hanno lavorato in ogni epoca, inventando di volta in volta modalità praticabili, formali e informali, su cui ancora molto resta da indagare e da capire. Sul crinale fra essere lavoratrici e "sentirsi" lavoratrici (messo in luce da Adriana Nannicini nel suo saggio) si gioca molta dell'esperienza storica e attuale della flessibilità per le donne. Capaci di attraversare mondi diversi e inconciliabili, le donne hanno acquisito l'abilità di "accaparrarsi" occasioni di lavoro all'interno di scenari di vita e di sistemi economici mutevoli. "Accaparrarsi, questo è infatti un elemento ricorrente che le ricerche ci offrono: una serie di spie sull'abilità, la pertinacia e la prontezza con le quali le donne si adattavano e si adattano a ciò che veniva e viene loro proposto nelle diverse congiunture, ma con le quali nello stesso tempo riuscivano, ieri e oggi, ad inserirsi in tutti gli spiragli possibili per sviluppare un loro ruolo attivo e produttivo" si legge ancora nell'introduzione.

Il percorso proposto dalla rivista presenta alcuni fenomeni di lunga durata: lo scarso riconoscimento e la facile connotazione del lavoro femminile come "poco qualificato" (D. M. Hafter, *Il lavoro delle donne nella Francia preindustriale: un dibattito storiografico*), il legame fra la costante svalutazione e l'atteggiamento di "autosvalutazione" (P. Desalle, *Il lavoro delle donne nella Franca Contea al tempo degli Asburgo 1493-1678*), la considerazione del lavoro delle donne come aggiuntivo e complementare a quello dell'uomo capofamiglia, nonostante spesso sia accaduto il contrario (E. Lilli, *Le lavandaie nella Roma del Settecento*) e infine il problema di tenere insieme il ruolo domestico, e in particolare materno, con l'attività produttiva per il mercato (B. Zucca Micheletto, *Lavoro, figli ed economia domestica nella Torino dell'antico regime*). Le ricerche delle storiche si propongono di rintracciare questi temi in contesti diversi e distanti nel tempo, mostrando come la partecipazione delle donne al mondo del lavoro è stata spesso differente e controversa, connotata da una precarietà profonda e dalla difficoltà di trovare garanzie e tutele. L'atteggiamento che ha portato a considerare come risolutiva e definitiva l'epoca della conquista dei diritti (indagata nelle sue radici e contraddizioni da Sophie Beau, *Gli impieghi precari nella grande distribuzione francese*), ha determinato un ritardo nel capire che quella epoca aveva raggiunto risultati che transitori e non irreversibili, per le donne come per gli uomini. Ed è forse questa recente presa d'atto, ci dicono le curatrici, che ha portato la precarietà del lavoro ad essere guardata con l'enfasi che si riserva alle questioni che si presentano come "nuove". Presentatasi come problema che riguarda anche gli uomini, ha generato una preoccupazione crescente quando ha cominciato a mettere a rischio l'assetto tradizionale della società e il ruolo dell'uomo *breadwinner*, capofamiglia e procacciatore principale del reddito. Ma non è solo questo. La ragione di tanta attenzione è portata proprio dalle donne, dalle ultime generazioni di donne, non più disposte a sopportare lo scarto fra quanto conquistato in termini di consapevolezza e preparazione e una collocazione "dentro ma in basso" nel mondo del lavoro (L. Salmieri, *Dentro ma in basso. Le donne nel mercato del lavoro post-fordista*).

I temi della flessibilità/precarietà del lavoro e della vita, hanno portato "in una manciata di anni", a rinnovare i temi del femminismo e della libertà delle donne, consentendo alle più giovani una torsione dello sguardo dal passato verso il futuro. Un' intera generazione di donne ha potuto riconoscersi nel crocevia di una libertà "ereditata" e di una libertà da rinnovare nello sforzo individuale e collettivo di inventare il presente e immaginare il futuro (A. Nannicini, *Una manciata di anni e un triangolo. Pratiche e conoscenza dei femminismi italiani intorno alla precarietà*).

Sandra Burchi

L. IRIGARAY, *Il mistero di Maria*, edizioni Paoline, Milano 2010, pp.58 – **R. STELLA,** *Divagazioni sul tema del Noli me tangere*, Marietti 1820, Milano 2010, pp.125

Durante la presentazione a Roma del suo ultimo libro, Luisa Muraro ha parlato del lavoro del pensiero delle donne come costruzione di una casa in cui possa abitare la libertà femminile. Il libro di Rosetta Stella e quello di Luce Irigaray costituiscono per me un parte preziosa di questa casa: per me, credente, e praticante del pensiero della differenza, questi due librini danno contorni ad un luogo in cui posso stare e trovare quiete. Non perché siano pacificanti, ma anzi proprio perché aprono una possibilità ulteriore di riflessione.

I due libri hanno qualche somiglianza e molte differenze, e le une e le altre non sono di poco conto. Per cominciare a parlarne, però, devo parlare delle due donne che ne sono protagoniste: Maria e la Maddalena. Portano lo stesso nome,

ma soprattutto sono accomunate da una relazione singolare con Gesù, ovvero una relazione singolare con un uomo e con il divino. Sono infine simmetricamente presenti nella sua storia incarnata – l'una alla sua nascita, l'altra alla resurrezione ed entrambe sotto la croce – testimoni della sua corporeità umana. L'andamento dei due testi è quasi opposto: *Il Mistero di Maria* ha un sua compiutezza nel mettere in luce alcuni aspetti inediti rispetto a questa figura femminile (il mistero a cui si fa riferimento infatti è Maria stessa, non il fatto dell'incarnazione), le *Divagazioni sul tema del Noli me tangere* sono dichiaratamente altro. Ad ogni modo, leggendoli, l'impressione che se ne ha è che la lingua si adatti all'argomento messo a tema: quella di Irigaray sembra voler accogliere nel suo procedere il respiro ed il silenzio di Maria, il testo di Stella, invece, rispecchia la necessità della scena di giungere ad una ricomposizione, che però non è già data ma il cui risultato sta alla capacità dei due protagonisti di ascoltare il desiderio dell'altro, dell'altra.

Entrambe leggono la differenza laddove è possibile trovarla da sempre – nei racconti e nelle figure della Sacra Scrittura – e da sempre ignorata, un po' per cecità, un po' per mala fede. Questo permette loro di riprendere riferimenti consueti e di riproporli sotto una luce nuova: Maria, ad esempio, è ancora la controparte di Eva, ma nella prospettiva di Irigaray il peccato originale può essere interpretato come incapacità a coltivare il proprio respiro, a "trasformarlo a poco a poco in amore, in ascolto e parole, in pensiero". È proprio ciò che fa Maria, permettendole di accogliere l'annuncio dell'angelo e di generare unendo il suo soffio a quello divino. Non è un caso, d'altronde, che la riflessione su Maria ruoti attorno all'integrità del suo respiro, e che nelle divagazioni al contrario si abbia quasi la sensazione di poter percepire lo stare dei corpi l'uno di fronte all'altro. Il testo di Rosetta Stella è un vero e proprio corpo a corpo, attraverso il quale l'autrice discute dell'amore e della morte, dell'amore che attraversa la morte, insomma dell'esistenza confini compresi. I corpi di cui parla non sono, dunque, solo quelli di Maria Maddalena e di Gesù, ma anche quelli di questa vita presente, a partire dal corpo dell'autrice stessa a sua volta alle prese con altri corpi.

I due testi prendono vita attraverso operazioni diverse: Rosetta Stella sta all'interno della tradizione cristiana, e più specificamente cattolica, mentre Luce Irigaray fa riferimento anche ad altre tradizioni. Non si tratta di stabilire quale delle due sia più riuscita – entrambe lo sono rispetto a quanto si propongono – ma di mettere in rilievo il valore che le accomuna. Nel discorso religioso, come altrove del resto, il rapporto tra i sessi è sempre nodo centrale su cui si gioca la possibilità della convivenza tra uomini e donne, con i suoi tentativi di individuare ordini e disordini, affinché si possa essere se stessi, davvero liberi e felici. È un discorso politico, dunque, nel senso ampio e pieno in cui l'ha inteso il pensiero delle donne. Dare significato alla differenza è un modo per mostrare l'agire di Maria e della Maddalena come esempi di relazioni consapevoli delle identità sessuate. Sono donne capaci di accogliere e rispettare l'altro, dargli ospitalità fin dentro di sé, e allo stesso tempo capaci di sostenere il distacco, di concedere il dono di lasciarlo andare. Maria e la Maddalena, indicate per lungo tempo come immagine del destino delle donne – gli unici due destini possibili: la vergine/madre e la prostituta – ci vengono restituite da Irigaray e Stella risignificate. Liberando loro dell'interpretazione entro cui erano state costrette, liberano la forza dirompente del porsi della loro differenza e riconquistano uno spazio di libertà femminile.

le autrici

Susanna Camusso comincia la sua attività sindacale nel 1975 coordinando le politiche delle 150 ore e diritto allo studio per la FLM di Milano, la categoria unitaria dei metalmeccanici. Sin dal suo ingresso nell'organizzazione sindacale è vicina al movimento e alla politica delle donne, dando vita insieme ad altre alle prime organizzazioni autonome di donne all'interno del sindacato. Nel 1980 entra nella segreteria Fiom di Milano e nel 1986 in quella regionale della Lombardia. Dal 1993 al 1997 è nella segreteria nazionale della FIOM, poi viene eletta segretaria generale della Federazione Lavoratori Agro Industria (FLAI) Lombardia, incarico che ricopre fino all'elezione a Segretario Generale della CGIL Lombardia nel luglio del 2001. Nel 2005 aderisce alla rete "Usciamo dal silenzio" in difesa della legge 194 del 1978. È favorita per succedere a Guglielmo Epifani a capo della segreteria nazionale, sarebbe la prima donna nella storia della Cgil.

Federica Castelli ha 25 anni. Laureata in filosofia con una tesi sul rapporto tra fattualità e potere in Hannah Arendt dal titolo *Hannah Arendt. Politica e Verità nella democrazia contemporanea*, è ora laureanda in Scienze Filosofiche presso l'Università di Roma Tre con una tesi sul pensiero politico di Nicole Loraux. Finora, nella vita è stata giocoliere, musicista, attivista, volontaria. Al momento ha avviato, assieme a delle coetanee e dei coetanei, un gruppo universitario di pratiche di sapere alternative alle logiche accademiche, scrive su un blog musicale e sul blog delle diversamente occupate (diversamenteoccupate.blogspot.com) e collabora con il sito dell'Associazione Internazionale delle Filosofe, Iaph Italia (www. iaphitalia.org).

Laura Colombo, informatica con la passione per la filosofia, collabora da anni con la Libreria delle donne di Milano. Insieme a Sara Gandini e altre, cura il sito www.libreriadelledonne.it fin dal suo inizio. Per un racconto politico del progetto del sito si può vedere "Un filo sottile ma inossidabile" di Laura Colombo e Sara Grandini in DWF 2/3, 2007 (74-75), – Webwoman: femminismi nella rete. Presso la Libreria delle donne ha organizzato con Sara Gandini un ciclo di incontri sull'oscuro materno, pubblicando il saggio "La passione di esserci" nel libro di Diotima "L'ombra della madre" (Liguori, 2007).

Teresa Di Martino, giornalista, laureata in filosofia politica con una tesi tra Italia e Spagna sulla femminilizzazione del lavoro. Attualmente è responsabile webmarketing la mattina e redattrice il pomeriggio. Scrive: articoli, recensioni, saggi, post e cose sconclusionate. Collabora con la redazione di *Dwf* ed è redattrice del sito Iaph-Italia. Ha curato insieme ad altre "Diversamente occupate", *Dwf* 1, 2010.
(Blog: http://diversamenteoccupate.blogspot.com)

Silvia Fondi, 32 anni, due lauree, la prima in Scienze Politiche all'Università "La Sapienza" di Roma con una tesi in Storia moderna su "Cultura illuminista e teorie sulla razza. Alle origini del razzismo moderno"; la seconda a Roma Tre in Filosofia politica con una tesi sull'"Attualità politica del pensiero di Simone Weil"; tra le due, un Master in "Istituzioni parlamentari Europee e Storia Costituzionale" presso il Dipartimento di Teoria dello Stato de "La Sapienza". Dopo varie collaborazioni in ambito editoriale, dal 2007 lavora come redattrice

presso il Gruppo Sole 24 Ore occupandosi prevalentemente di diritto del lavoro, sindacale e contrattazione collettiva. Tra le altre cose, fa parte dell'Assemblea delle donne e dei consultori di Roma e Castelli, rete territoriale di collettivi femministi ed associazioni di donne che porta avanti un lavoro politico su sanità, scuola/università, corpo e vita delle donne.

Sara Gandini, epidemiologa-biostatistica lavora come ricercatrice in ambito oncologico. Da una decina di anni spende la sua passione politica presso la libreria delle donne di Milano dove ha contribuito a far nascere, insieme a Laura Colombo, il sito www.libreriadelledonne.it. Sempre insieme a Laura Colombo ha promosso alcuni cicli incontri: "Tra il matricidio e il monumento alla madre: la politica delle donne" (alcuni interventi sono stati pubblicati in Diotima, *L'ombra della madre*), e il "Posto del padre" (alcuni contributi sono disponibili sul sito della libreria).

Ottavia Nicolini (1977), si è laureata in filosofia e nel 2008 ha conseguito un dottorato di ricerca in Women's Studies (Storia delle scritture femminili) presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" discutendo una tesi su Hannah Arendt e i nuovi femminismi. Dal 2006, a seguito di una borsa di studio Marie Curie, svolge attività di ricerca tra l'Italia e la Germania, dove ha frequentato l'attività della scuola di dottorato in "Relazioni di genere e sfera pubblica: dimensioni dell'esperienza" presso il centro di studi interdisciplinare Cornelia Goethe Centrum della J.W. Goethe Universität a Francoforte sul Meno. Collabora all'attività del Laboratorio in studi femministi "Sguardi sulle differenze" presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" ed è parte della redazione di IAPH-Italia. Attualmente insegna italiano in una scuola pubblica di Francoforte sul Meno.

Pina Nuzzo è delegata nazionale dell'UDI dal 2003. Con questo ruolo ha contribuito alle Campagne che l'UDI ha avviato: *50E50…ovunque si decide!, Staffetta di donne contro la violenza sulle donne e Immagini amiche*. Ha dato vita insieme alle donne più giovani ad una *Scuola di politica dell'UDI* che è arrivata alla sua quinta edizione.Nel 1973 è arrivata molto giovane all'associazione (a Modena, dove nello stesso anno è nato suo figlio) in tempo per partecipare alle ultime battaglie del movimento di emancipazione come la grande manifestazione del 13 novembre del 1974 a Roma per il nuovo diritto di famiglia che sarà approvato nel 1975.Sempre quell'anno l'UDI avvia una consultazione su sessualità, maternità e aborto che sarà per le donne dell'associazione l'anticamera della lotta per la 194 e i consultori e per un confronto diretto con il femminismo. Ha partecipato attivamente alla raccolta di firme contro la violenza sessuale…e poi è complicato riassumere tanti anni di passione politica. Pina Nuzzo è nata nel 1951 nel Salento.

Laura Storti, psicoanalista, esercita a Roma, fa parte della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi e dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi, docente dell'Istituto freudiano per la clinica, la terapia e la scienza, responsabile del Consultorio di Psicoanalisi Applicata all'interno della Casa Internazionale delle Donne di Roma, responsabile terapeutica del Centro d'accoglienza per donne in difficoltà "La Ginestra" della Provincia di Roma.

Tiziana Vettor insegna diritto del lavoro all'Università di Milano-Bicocca. Tra le sue pubblicazioni: *Per un diritto relazionale*, in B. Beccalli (a cura di), *Con voci diverse*. *Un confronto sul pensiero di Carol Gilligan* (Milano 2005); *Tra autonomia e subordinazione*. *Problemi definitori e tendenze regolative negli ordinamenti giuridici europei*, in M. Pallini (a cura di), *Il "lavoro a progetto" in Italia e in Europa* (Bologna, 2006); *Storie di vita e del lavoro che cambia*, in M. Ceriani, *Parole di donne*. *Un confronto con l'esperienza femminile* (Roma 2009).

PROSPETTO DI DETTAGLIO DELLE VOCI
DEL BILANCIO DI ESERCIZIO
AL 31-12-2009

Da pubblicare ai sensi dell'art. 1, comma 33,
del decreto-legge 23 ottobre 1996 n. 545
convertito in legge 23 dicembre 1996 n. 650

RICAVI DELLE VENDITE E DELLE PRESTAZIONI:

	2009
RICAVI DELLA VENDITA DI COPIE	€ 6.381,50
RICAVI DELLA VENDITA DI SPAZI PUBBLICITARI	€ --------
di cui per la vendita tramite concessionarie di pubblicità	€ --------

COSTI PER SERVIZI

LAVORAZIONE PRESSO TERZI	€ 6664,00
AGENZIE D'INFORMAZIONE	€ ------